

49.

ASTUZIE SOTTILISSIME DI BERTOLDO

Dove si feorge un Villano accorto, e sagace, il quale
dopo varj, e strani accidenti a lui intervenuti,
alla fine per il suo raro, & acuto ingegno
vien fatto Uomo di Corte, e
Regio Consigliero.

Con il suo Testamento nell' ultimo, & altri
detti sentenziosi.

Opera bella, e di grandissimo gusto
di Giulio Cesare Croce.



In BOLOGNA MDCCLXVII.

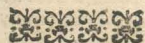
Per Ferdinando Pisani, all' Insegna di S. Antonio.
Con licenza de' Superiori.



PROEMIO.



Uì non ti narrerò (benigno Lettore) il giudizio di Paris, il ratto di Elena, non l'incendio di Troja, non il passaggio di Enea in Italia, non i longhi errori di Ulisse, non le magiche operazioni di Circe, con la distribuzione di Cartagine, non l'essercito di Xerse, non le prove di Alessandro, non la fortezza di Pirro, non i trionfi di Mario, non le laute mense di Lucullo, non i magni fatti di Scipione, non le vittorie di Cesare, non la fortuna d' Ottaviano; poiche di simil fatti le Istorie ne danno a chi legge piena contezza. Ma bene ti appresento innanzi un Villano brutto, e mostruoso sì, ma accorto, & astuto, e di sottilissimo ingegno, a tale, che paragonando le bruttezze del corpo con la bellezza dell' animo, si può dire, ch'ei sia proprio un sacco di grossa tela foderato di dentro di seta, e d' oro. Quivi udirai astuzie, motti, sentenze, arguzie, proverbj, e stratagemme sottilissime, & ingegnose, da far trasecolare, non che stupire. Leggi dunque, che di ciò trarrai grato, e dolce trattamento, essendo l'opera piacevole, e di molta diletazione.



ARGOMENTO.

N El tempo, che Alboino Rè de' Longobardi s'era insignorito quasi di tutta Italia, tenendo il seggio Regale nella bella Città di Verona, capitò nella sua Corte un Villano chiamato per nome Bertoldo, il quale era uomo diforme, e di bruttissimo aspetto; mà dove mancava la formosità della persona, suppliva la vivacità dell'ingegno; onde era molto arguto, e pronto alle risposte, & oltre l'acutezza dell'ingegno, ancor a astuto, malizioso, e tristo di natura, come sono la più parte de' Villani. E la statura sua era tale, come quì si descrive.

BELLEZZE DI BERTOLDO.

E Ra costui piccolo di persona, col capo grosso, e tondo come un pallone, la fronte crespa, e rugosa, gli occhi rossi come di fuoco; le ciglia lunghe, & aspre come setole di porco, l'orecchie asinine, la bocca grande, & alquanto sforta con il labro di sotto pendente a guisa di cavallo; la barba folta sotto il mento, e cadente come quella del becco; il naso adunco, o rigbignato all'insù con le narici larghissime, i denti in fuori come il cinghiale, con tre, ovvero quattro gossi sotto la gola, i quali mentre ch'esso parlava parevano tanti pignatoni che bollissero; aveva le gambe caprine a guisa di satiro; i piedi lunghi, e larghi, e tutto il corpo peloso; le sue calze erano di grosso bigio, tutte rappezzate; le sue scarpe alte, & ornate di grossi zacconi. Insomma costui era tutto il roverscio di Narciso.

AUDACIA DI BERTOLDO.

P Assò dunque Bertoldo per mezzo a tutti quei Signori, e Baroni, ch'erao inanzi al Rè, senza cavarli il capello, ne fare atto alcuno di riverenza, & andò subito a sedere appresso al Rè, il quale, come quello ch'era benigno di natura, e che si dilettaua di facezie, s'imaginò, che costui fosse qualche stravagante umore, essendo che la Natura suol spesse volte, insondere in simili corpi mostruosi certe doti particolari, che a tutti non è così larga donatrice, onde senza punto alterarsi, lo cominciò piacevolmente ad interrogare, dicendo.

RA-

RAGIONAMENTO

Frà il Rè, e Bertoldo.

- Rè. **C** Hi sei tu, quando nascesti, e di che paese sei?
B. Io son un'uomo, nacqui quando mia madre mi fece, & il mio paese è in questo mondo.
Rè. Chi son gli ascendenti, e discendenti tuoi?
B. I fagiuoli, i quali bollendo al fuoco vanno ascendendo, e discendendo sù, e giù per la pignatta.
Rè. Hai tu padre, madre, fratelli, e sorelle?
B. Hò padre, madre, fratelli, e sorelle, ma son tutti morti.
Rè. Come gli hai tu, se sono tutti morti?
B. Quando mi partì da casa io gli lasciai, che tutti dormivano, e per questo dico a te, che tutti sono morti; perche da uno che dorme, ad un che sia morto, io faccio poca differenza, essendo che il sonno si chiama fratello della Morte.
Rè. Qual'è la più veloce cosa che sia?
B. Il pensiero.
Rè. Qual'è il miglior vino che sia?
B. Quello che si beve a casa d'altri.
Rè. Qual'è quel mare, che non s'empie mai?
B. L'ingordigia dell'uomo avaro.
Rè. Qual'è la più brutta cosa, che sia in un giovine?
B. La disubbidienza.
Rè. Qual'è la più brutta cosa, che sia in un vecchio?
B. La lascivia.
Rè. Qual'è la più brutta cosa, che sia in un Mercante?
B. La bugia.
Rè. Qual'è il più gran fuoco, che sia in casa?
B. La cattiva moglie, & la mala lingua del servitore.
Rè. Quali sono le infermità incurabili?

A 3

B. L. 3

- B.** La pazzia, il cancro, & i debiti.
Rè. Qual'è quel figlio, che brugia la lingua a sua madre?
B. Lo stoppino della lucerna.
Rè. Come faresti a portarmi dell'acqua in un crivello, e non la spandere?
B. Aspetterei al tempo del ghiaccio, e poi te la portarei.
Rè. Quali sono quelle cose, che l'uomo le cerca, e non le vorria trovare?
B. I pedocchi nella camiscia, i calcagni rotti, e il necessario brutto.
Rè. Come faresti a pigliare una lepre senza cane?
B. Aspetterei che fosse cotta, e poi la piglierei.
Rè. Tu hai un buon cervel, s'ei si vedesse.
B. E tu faresti un bell'umore se non mangiasti.
Rè. Orsù addimandami ciò che vuoi, ch'io son quì pronto per darti tutto quello che tu mi chiederai.
B. Chi non hà del suo, non può darne ad altri.
Rè. Perche non ti posso io dare tutto quello, che tù brami?
B. Io vado cercando felicità, e tu non l'hai, e però non puoi darla a me.
Rè. Non son'io dunque felice, sedendo sopra questo alto seggio, come faccio?
B. Colui, che più in alto siede, stà più in pericolo di cadere al basso, e precipitarsi.
Rè. Mira quanti Signori, e Baroni mi stanno attorno per ubbidirmi, & onorarmi.
B. Ancora i formiconi stanno attorno al forbo, e gli rodono la scorza.
Rè. Io splendo in questa Corte come propriamente splende il Sole frà le minute stelle.
B. Tu dici la verità, mà io ne vedo molte oscurate dall'adulazione.
Rè. Orsù voi tu diventare uomo di Corte?
B. Non deve cercar di legarsi colui, che si trova in libertà.
Rè. Che t'ha mosso a venir quà?
B. Il creder io, che un Rè fosse più grande de gli altri uomini

ni

7
ni dieci, è dodeci piedi, e ch'esso avanzasse sopra tutti gli altri, come avanzano li campanili sopra le case; ma io veggio, che tu sei un'uomo ordinario come gli altri, se ben sei Rè.

Rè. Son'ordinario di statura sì, mà di potenza, e di ricchezza avanzo sopra gli altri non solo dieci piedi, mà cento milla braccia; ma chi t'induce a far questi ragionamenti?

B. L'Asino del tuo Fattore.

Rè. Che cosa hà da fare l'Asino del mio Fattore con la grandezza della mia Corte?

B. Prima che fosti tù, ne meno la tua Corte, l'Asino aveva raggiato quattro milla anni innanzi.

Rè. Ah, ah, ah, ò sì che questa è da ridere.

B. Le risa abbondano sempre alla bocca de' pazzi.

Rè. Tu sei un malizioso Villano.

B. La mia natura dà così.

Rè. Orsù io ti comando, che or'ora debbi partire dalla prefenza mia, se non io ti farò cacciar via con tuo danno, e vergogna.

B. Io anderò; mà avvertisci, che le mosche hanno questa natura, che se ben son cacciate via, ritornano ancora; però se tu mi farai cacciar via, io ti ritornerò di nuovo a insidiarti.

Rè. Or v'è, e se non torni a me come fanno le mosche, io ti farò batter via il capo.

Asuzia di Bertoldo.

PArtisti dunque Bertoldo, & andato sene a casa, e pigliato un'Asino vecchio ch'egli aveva tutto scorticato sù la schiena, e sù i fianchi, e mezzo mangiato dalle mosche, e montatovi sopra, tornò di nuovo alla Corte del Rè accompagnato da un milione di mosche, e di taffani, che tutte insieme facevano un nuvolo grande, sì che a pena si vedeva; e giunto avanti il Rè, disse.

B. Eccomi, ò Rè, tornato a te.

Rè. Non ti dissi' io, che se non tornavi a me come fanno le

A 4

mo.

mosche, che io ti farei batter via il capo dal busto?

B. Le mosche non vanno elleno sopra le carogne?

Rè. Sì, vanno.

B. Or eccomi tornato sopra una carogna scorticata, e tutta carica di mosche, come tu vedi, che quasi l'hanno mangiata tutta, e me insieme; onde mi tengo aver servato quel tanto ch'io di far promessi.

Rè. Tu sei un grand' uomo. Or vè, ch'io ti perdon: e voi menatelo a mangiare.

B. Non mangia colui, che ancora non hà finito l'opera.

Rè. Perché? hai tu forse altro da dire?

B. Io non hò ancora incominciato.

Rè. Orsù manda via quella carogna; e tu ritirati alquanto da banda, perche io veggio veni due donne, che devono forse volere audienza da me, e come le avrò ispedite, torneremo di nuovo a ragionare insieme.

B. Io mi ritiro, mà guarda a dare la sentenza giusta.

Lite Donnesca.

V Ennero dunque due Donne dinanzi al Rè, & una di loro aveva rubbato un specchio all'altra, e quella di chi era lo specchio si chiamava Aurelia, e l'altra che l'aveva rubbato, si chiamava Lisa, la quale aveva il detto specchio in mano, & Aurelia querelandosi innanzi al Rè, disse.

A. Sappi Signore, che costei jeri sera fù nella camera mia, e mi rubbò quel specchio di cristallo, ch'ella tiene in mano, io glie l'hò addimandato più volte, & essa lo nega, e non me lo vuol restituire, e però ti addimando giustizia.

L. Questa non è la verità; anzi sono più giorni ch'io lo comprai de' miei denari, e non sò come costei abbia tanto ardire di chiedere quello che non è suo.

A. Deh giustissimo Rè, non dar credito alle false parole di costei, perche ella è una pubblica ladra, che non hà coscienza; e sappia tua Maestà, che io non mi farei mossa a chiedere quello che non è mio. per tutto l'oro del mondo.

L. O che coscienza di Ser Ciappelletto! sà ella mò bene dar ad

ad intendere di essere lei quella dalla ragione; e chi ti credesse, an forella, ne sapresti trovare delle migliori? mà noi siamo dinanzi ad un Giudice, che conoscerà la mia innocenza, e la tua falsità.

A. O terra, perche non t'apri, & ingiottire questa ribalda, che con tanta sfacciataggine nega quello, ch'è mio, e di più si sforza dare ad intendere di essere lei quella dalla ragione, & io dal torto? O Cielo, scopri tù la verità di questo fatto.

Sentenza giusta del Rè.

Rè. O Rsù accheratevi, che or ora vi consolardò, pigliate questo specchio, e spezzatelo minutamente, & diassene tanti pezzi all'una, quanto all'altra; e così tutte due saranno contente.

L. Io mi contento, perche così farà finita la lite frà noi, nè gridaremo più insieme.

A. Nò nò, diasi pure a lei, più tosto che romperlo, perche io non potrei mai soffrire di vedere, che fuisse spezzato così bello specchio: e chi sà, che un giorno rimossa dalla coscienza, ella non me lo renda? Se lo porti dunque costei intiero a casa, e sia quì finita la nostra lite.

L. La sentenza del Rè mi piace: spezzisi pure, che mai più non averemo da garrire insieme. Sù che si venghi al fatto.

Prudenza del Rè.

Rè. O Rsù io conosco veramente, che lo specchio è di colei, che non vuole, che si spezzi; perche alle lagrime, & al supplicare ch'ella fa, mostra segno chiarissimo, ch'ella n'è patrona, e che quest'altra gli l'hà involato: diasi dunque lo specchio a lei, e mandisi via l'altra vergognosamente.

A. Io ti ringraz o infinitamente, benignissimo Rè, poiche conoscendo cò la tua prudèza la malizia di costei, hai dato la sentenza giusta, come giusto Giudice; onde pregardò sèpre il Cielo, che ti conservi, e dia tutte le prosperità che desideri.

Rè. Vè in pace, e sforzati d'esser da bene. In vero si conosce, che lo specchio è di colei.

Bertoldo ridendo di tal sentenza dice .

B. Questa non è buona cognizione, o Rè.

Rè. Perché non è buona cognizione?

B. Tu credi dunque alle lagrime delle Donne?

Rè. Perché non vuoi tu, che gli creda?

B. Non sai tu, che il suo pianto è un' inganno, e che ogni cosa che esse fanno, ò dicono, è fatto con artificio? imperochè esse piangono con gli occhj, e ridono con il cuore; parlano al contrario di quello ch'esse pensano; però il versare delle lagrime loro, lo sbattersi, la mutazione della faccia, tutte sono fraudi, inganni, e tradimenti, che scorrono per la mente per adempire i loro ingordi, & infaziabili desiderj.

Lodi date dal Rè alle Donne .

Rè. Tanto hanno in se stesse bontà le Donne, senno, e prudenza, quanto alcuna di quelle cose da te attribuegli a torto, e se a forte pur una pecca per fragilità, è degna di scusa, per esser' elle più molli, e più facili al cadere in questi difetti, che non è l' uomo; Mà dimmi un poco, non può dirsi, che sia morto colui, che stà separato da tal sesso? Prima, la Donna ama il suo marito, governa i figliuoli, gli alleva, gli nutrice, gli costuma, e gli mostra tutte le buone creanze: le Donne regge la casa, mantiene la robba, custodisce la famiglia, sollecita le serve, e provvede a tutti i disordini, che possono avvenire in casa: la Donna ama con fedeltà, è dolce da praticare, nobile da conversare, schietta nel contrattare, discreta nel comandare, pronta nell' ubbidire, onesta nel ragionare, modesta nel procedere, sobria nel mangiare, parca nel bere, mansueta con quei di casa, e trattabile con quei di fuori. Insomma la Donna appresso l' Uomo si può dire, ch' ella sia una gemma Orientale legata in oro purissimo, e pur una che caschi in qualche frenesia, ò umore,

stra-

stravagante, mille all' incontro ne sono onestissime, e da bene, e però io tengo, che la sentenza da me data sia giusta.

B. Veramente ei si vede, che tu ami molto le Donne, e però hai fatto così bella spiegata di parole in lode loro; mà che dirai tu, se io ti farò tornare a dietro tutto quello, che in suo favore hai detto, prima che tu vadi a dormire dimani di sera?

Rè. Quando tu farai questo, io dirò, che sei il primo uomo del mondo; mà se non lo farai, io ti farò impiccar subito.

B. Orsù a rivederci domani.

Così essendo sera, il Rè si ritirò nelle sue stanze, e Bertoldo dopo aver cenato, andò a dormire alla stalla per quella notte, & andava fantasticando frà se di trovar strada, accioche il Rè cantasse alla roversa di quanto aveva detto in lode delle Donne; & avendo pensato una buona astuzia, si pose a dormire aspettando il giorno per ponerla in esecuzione.

Astuzia di Bertoldo .

Venuta la mattina Bertoldo si levò dalla paglia, & andò a trovar quella femina, alla quale il Rè aveva data la sentenza in favore, e gli disse.

B. Tu non sai quello, che hà determinato il Rè?

A. Io non sò nulla se tu non me lo dici.

B. Egli hà commesso, che lo Specchio sia spezzato com' egli disse, e dato la metà a quell' altra, perchè ella s' è appellata dalla sentenza; onde il Rè per non udir più querele, vuole con dividerlo sodisfare all' una, & all' altra.

A. Come, che 'l Rè hà determinato, che 'l mio Specchio sia spezzato, se di già egli hà sentenziato ch' esso mi sia restituito sano, e intero! Eh, che tu mi burli, v'è via.

B. Io non ti burlo certo, ch' io glie l' hò udito dire con la sua propria bocca.

A. Onnè, ch' è quello, ch' io sento? forsi ei fa questo per dar sodisfazione a quella trista femina, ò che giuste sentenze?

ò che

A 6

ò che nobili azioni d' un Rè! ò povera Giustizia, come sei tu bene amministrata, poichè adesso si crede più alla bugia, che alla verità; ò misera me! pur converrà, ch' io ti veggia rotto in inille pezzi, caro il mio specchio, uh, uh.

B. Il Ciel volesse, che non vi fosse di peggio.

A. E cosa vi può esser di peggio per me che questo?

B. Egli hà ordinato una legge, che ogni uomo debba prendere sette Mogli, or mira un poco tu, che rovina farà per le case con tante femine?

A. Come ch' ei vuole, che ogni uomo pigli sette mogli? ò questo è ben peggio, che s' ei facesse romper quanti specchi sono nella Città! Mà che pazzia è questa, che gli è saltata nel capo?

B. Io non ti sò dir altro, e ti hò detto tutto quello, che a lui hò udito dire: a voi Donne, stà il difendervi, prima che il male vada più avanti.

Così avendoli cacciato questo pulce nell' orecchio, si partì da lei, e se ne ritornò alla Corte, aspettando d' udire qualche gran novità avanti che fusse notte.

Tumulto delle Donne della Città per questa baja.

P Artito Bertoldo, Aurelia credendosi, che ciò fusse la verità, subito andò a trovare le sue vicine, e gli fece palese quel tanto, che da Bertoldo aveva udito; e quali udendo tal cosa, entrarono in tanta smania, & in tanta furia, che gettavano fuoco per tutto, & in meno di un' ora si sparse tal nuova per la Città; onde si raccolsero insieme più di mille femine, le quali avendo discorso gran pezzo sopra tal fatto, si risolsero alla fine d' andar a trovare il Rè, e quivi alla sua presenza gridar tanto, e far tanto romore, che esso vinto dalla loro importunità si risolvesse a fare, che la legge da lui nuovamente imposta non andasse più avanti; e così piene di rabbia, e colme di sdegno andarono a Corte, & ivi giunte, cominciarono a fare i più gran strepiti, e le maggior grida del mondo, a tale, che il Rè

era

era quasi sfordito, nè sapendo la cagione di così gran tumulto, restò tutto confuso, e pieno di maraviglia; la onde non potendo più sopportare tanta insolenza, t. atto dalla colera, e dallo sdegno, fù sforzato di ponere la pazienza da banda.

Il Rè và in colera con le Donne, e Bertoldo gode.

E T rivoltatosi a quelle con la faccia turbata, disse loro, che novità è questa, ch' io sento? e dove procede questa sollevazione? chi vi hà messo in tanta smania? dove nasce tanto fracasso? perche fate tanta rovina? sete voi forse spitate? che mal' anno avete? ditelo in mal' ora, femine del Diavolo.

D. Che novità è la tua, ò Rè? che umore di pazzia ti è saltata nel capo? rispose una delle più audaci, e rabbiose; che frenesia ti tocca, a ordinare, che ogni uomo pigli sette Mogli? ò che nobil considerazione di prudente Rè; mà sappi certo, ch' ella non ti anderà fatta.

Rè. Che cosa dite voi, sciocche? parlate pianamente, ch' io v' intenda, e vi risponderò.

D. Parlar pianamente, eh; anzi bisognarrebbe tirarti giù di quel seggio Regale dove ora siedì, e cavarti ambidue gli occhi.

Rè. Che ingiuria, che dispiacere v' hò fatto io, ditelo alla schietta, e non vi affocate tanto, cagne rabbiose, che sete?

D. Non te l' abbiamo noi detto un' altra volta?

Rè. Io non v' hò bene inteso, però tornatelo a dire.

D. Non è peggior sordo, quanto quello, che non vuol' udire; noi torniamo a dire, che tu hai fatto un grande errore d' ordinare per legge, che ogni uomo pigli sette Donne per moglie; eh che dovresti attendere a i negozi tuoi, e del tuo Regno, e non t' impacciare in quello, che a te non appartiene: hai inteso adesso? over far sì, che ogni Donna potesse prendere sette mariti; la qual cosa farebbe stata più conveniente; mà ben si vede, che non hai punto di cervello, e che sei pazzo affatto.

A 7

II



ò che nobili azioni d'un Rè! ò povera Giustizia, come sei tu bene amministrata, poichè adesso si crede più alla bugia, che alla verità; ò misera me! pur converrà, ch'io ti veggia rotto in mille pezzi, caro il mio specchio, uh, uh.

B. Il Ciel volesse, che non vi fosse di peggio.

A. E cosa vi può esser di peggio per me che questo?

B. Egli hà ordinato una legge, che ogni uomo debba prendere sette Mogli, or mira un poco tu, che rovina farà per le case con tante femine?

A. Come ch'ei vuole, che ogni uomo pigli sette mogli? ò questo è ben peggio, che s'ei facesse romper quanti specchi sono nella Città! Mà che pazzia è questa, che gli è saltata nel capo?

B. Io non ti sò dir altro, e ti hò detto tutto quello, che a lui hò udito dire: a voi Donne, stà il difendervi, prima che il male vada più avanti.

Così avendoli cacciato questo pulce nell' orecchio, si partì da lei, e se ne ritornò alla Corte, aspettando d'udire qualche gran novità avanti che fusse notte.

Tumulto delle Donne della Città per questa baja.

Partito Bertoldo, Aurelia credendosi, che ciò fusse la verità, subito andò a trovare le sue vicine, e gli fece palese quel tanto, che da Bertoldo aveva udito; le quali udendo tal cosa, entrarono in tanta smania, & in tanta furia, che gettavano fuoco per tutto, & in meno di un' ora si sparse tal nuova per la Città; onde si raccolsero insieme più di mille femine, le quali avendo discorso gran pezzo sopra tal fatto, si risolsero alla fine d'andar a trovare il Rè, e quivi alla sua presenza gridar tanto, e far tanto romore, che esso vinto dalla loro importunità si risolvesse a fare, che la legge da lui nuovamente imposta non andasse più avanti; e così piene di rabbia, e colme di sdegno andarono a Corte, & ivi giunte, cominciarono a fare i più gran strepiti, e le maggior grida del mondo, a tale, che il Rè

era

era quasi sfordito, nè sapendo la cagione di così gran tumulto, restò tutto confuso, e pieno di maraviglia; la onde non potendo più sopportare tanta insolenza, t'atto dalla colera, e dallo sdegno, si sforzato di ponere la pazienza da banda.

Il Rè v'è in colera con le Donne, e Bertoldo gode.

Et rivoltatosi a quelle con la faccia turbata, disse loro, che novità è questa, ch'io sento? e dove procede questa sollevazione? chi vi hà messo in tanta smania? dove nasce tanto fracasso? perche fate tanta rovina? sete voi forse spiritate? che mal'anno avete? ditelo in mal'ora, femine del Diavolo.

D. Che novità è la tua, ò Rè? che umore di pazzia ti è saltata nel capo? rispose una delle più audaci, e rabbiose; che frenesia ti tocca, a ordinare, che ogni uomo pigli sette Mogli? ò che nobil considerazione di prudente Rè; mà sappi certo, ch'ella non ti anderà fatta.

Rè. Che cosa dite voi, sciocche? parlate pianamente, ch'io v'intenda, e vi risponderò.

D. Parlar pianamente, eh; anzi bisognarbbe tirarti giù di quel feggio Regale dove ora siedì, e cavarti ambidue gli occhi.

Rè. Chè ingiuria, che dispiacere v'hò fatto io, ditelo alla schietta, e non vi affocate tanto, cagne rabbiose, che sete?

D. Non te l'abbiamo noi detto un'altra volta?

Rè. Io non v'hò bene inteso, però tornatelo a dire.

D. Non è peggior sordo, quanto quello, che non vuol'udire; noi torniamo a dire, che tu hai fatto un grande errore d'ordinare per legge, che ogni uomo pigli sette Donne per moglie; eh che dovreffi attendere a i negozi tuoi, e del tuo Regno, e non t'impacciare in quello, che a te non appartiene: hai inteso adesso? over far sì, che ogni Donna potesse prendere sette mariti; la qual cosa sarebbe stata più conveniente; mà ben si vede, che non hai punto di cervello, e che sei pazzo affatto.

A 7

II

dia, palazzo senza balconi, torre senza scale, rosa senza odore, anello senza gemma, pino senza ombra, mare senza pesce, selva senza piante; & infomma colui, che si trova privo di sì dolce compagnia, si può dire, che sia uno specchio senz' luce, & un diamante senza chiarezza.

B. Et un' Afino senza capezza.

Rè. Tù sei pure l' insolente bestia.

B. Tù m' hai conosciuto alla prima: orsù, perche io veggio, c' hai tanto in protezione le Donne, non voglio, che parliamo più di quelle; e quello ch' è passato sia passato.

Rè. Chi vuol' essere mio amico non dica mai delle Donne, perche elle non offendono alcuno, non portano armi, non cercano risse, mà sono tutte mansuete, placide, benigne, quiete, amabili, & ornate di tutte le virtù; però non incitare più l' ira mia verso di loro, perche io ti farò dare condegno castigo.

B. Io non toccherò più le corde di questa chitarra, mà attenderemo ad altro, e saremo amici.

Rè. Sì, perche dice il proverbio: non contrastar con l' uomo potente, e stà discosto dall' acqua corrente.

B. Ancor l' acqua cheta, e l' uomo che tace non mi piace.

La Regina manda a domandar Bertoldo al Rè, perche lo vuol vedere.

Mentre ragionavano così familiarmente il Rè, e Bertoldo, giunse un messo da parte della Regina, il quale disse al Rè, come la Regina desiderava di veder Bertoldo, pregando Sua Maestà a mandarglielo; perche essa aveva inteso, che costui si pigliava spasso di burlar le Donne, aveva fatto pensiero di farlo bastonar ben bene; onde il Rè udita la dimanda della Regina, volto a Bertoldo, disse.

Rè. La Regina hà mandato a domandarti, ecco il messo, il qual' è venuto a posta, ch' ella brama di vederti.

B. Tanto per male, quanto per bene si portano l' ambasciate.

Rè. La coscienza sempre rimorde l' uomo tristo.

B. Il riso della Corte non si confà con quello della Villa.

Rè.

Rè. L' innocente passa libero frà le bombarde.

B. La Donna irata, la fiamma impiccata, e la padella forata sono di gran danno in casa.

Rè. Spesso interviene all' uomo tristo quello, ch' ei teme.

B. Il Gambaro spesso volte salta fuora della padella per salvarsi, e si trova nelle bragie.

Rè. Chi semina iniquità raccoglie de' mali.

B. Sotto la scuffia vi stà la tigna ascosa.

Rè. Chi hà intricato la tela di trica.

B. Mal si può districare, quando i capi sono avvilupati.

Rè. Chi femina le spine, non vada senza scarpe.

B. Duro è contra lo stimolo calcitrare.

Rè. Non temere, che alcuno ti faccia oltraggio.

B. Al buon confortatore non duole il capo.

Rè. Temi tu f. si, che la Regina ti faccia dispiacere?

B. Donna iraconda, mar senza sponda.

Rè. La Regina è tutta piacevole, e brama di vederti; però v' à via allegramente, e non dubitare.

Bertoldo è condotto dalla Regina.

Così Bertoldo fù condotto dalla Regina, la qual avendo inteso: come s' è detto, la burla fatta alle Donne il giorno innanti, aveva fatto preparare alquanti bastoni, e commesso alle sue Donne, che ferratolo in una camera, gli sbatterfero ben bene la polvere di sul mantello; e subito che essa lo vidde, mirando quel mostruoso aspetto, tutta sdegnata, disse.

R. Mira che cesso di Babuino.

B. Il lavecchio grida dietro a la padella.

R. Come t' addimandi tù?

B. Io non dimando nulla.

R. Come ti chiami?

B. Chi mi chiama, io gli rispondo.

R. Come ti appelli?

B. Io non mi son mai pelato, ch' io mi ricordi.

Mentre che la Regina interrogava Bertoldo, una delle sue

ser-



ferve portò di nascosto un vaso pieno d'acqua per fargli batter dentro il sedere; mà il Villano astuto accortosi di ciò, stava molto bene avvertito, e subito pensò, una nuova astuzia, seguendo pur la Regina il suo parlare.

Astuzia di Bertoldo, perche non gli fosse bagnato il sedere.

R. **C**ome sai tu tante astuzie, che tu pari un' Indovino?
B. Ogni volta, che mi viene adacquato il sedere, io indovino ogni cosa, esò se una Donna fa l'amore, e s'ella hà mai fatto errore con alcuno, e se l'è casta, ovvero impudica; & insomma io indovino ogni cosa; e se vi fosse chi mi volesse bagnare di dietro, io saprei dire ogni cosa adesso, adesso.

Bertoldo scapa la furia dell'acqua.

All'ora quella ferva, c'aveva portato il vaso con l'acqua per bagnarlo, udendo tali parole, lo portò via piano, per sospetto di non esser scoperta di qualche macchina, nè ve ne fù alcuna, che ardisse di fargli scherzo alcuno, perche tutte avevano, come si suol dire, qualche straccio in bucata; mà la Regina, che ardeva di sdegno contro di costui, impose ch'esse pigliassero un bastone per ciascheduna in mano, e lo bastonassero ben bene; onde esse se gli avventarono adosso con maggior impeto, che fecero le furiose Baccanti adosso al misero Orfeo, onde vedendosi il povero Bertoldo in sì gran pericolo, ricorse di nuovo all'usata astuzia, e rivolto a loro, disse.

Nuova astuzia di Bertoldo, per non esser bastonato.

B. **Q**uella di voi, che hà trattato di avvelenare il Rè alla mensa, quella sia la prima a pigliare il legno, e percuotermi, ch'io mi contento.

All'ora tutte s'incominciarono a guardare l'una con l'altra, dicendo: Io non hò mai pensato di far questo; nè io, rispondeva l'altra, e così di mano in mano risposero tutte, e per sino alla Regina, a tale che tornarono i bastoni al suo

luo-

luogo, & il buon Bertoldo restò illeso da quelle aspre percosse per all'ora.

La Regina brama, che Bertoldo sia bastonato per ogni modo.

LA Regina, che tuttavia ardeva di sdegno contra Bertoldo, e volendo per ogni modo ch'ei fusse bastonato, mandò a dire alle sue Guardie, che nell'uscir fuora lo bastonassero senza remissione alcuna, e lo fece accompagnare a quattro de' suoi servi, i quali poi gli portassero la nuova di quanto era successo.

Astuzia sottilissima di Bertoldo per non esser percosso dalle Guardie.

Quando Bertoldo vidde, che in modo alcuno non la poteva fuggire, ricorse all'usato giudicio, e volto alla Regina, disse: Poi ch'io vedo chiaramente, che pur tu vuoi ch'io sia bastonato, fammi questa grazia, ti prego in cortesia, che la domanda è onesta, e la puoi fare, in ogni modo a te non importa, pur ch'io sia bastonato, dì a questi tuoi, che mi vengono accompagnare, che dicano alle Guardie, che portino rispetto al capo, & che menino poi il resto alla peggio.

La Regina non intendendo la metafora, comandò a coloro, che dicevano alle Guardie, che portassero rispetto al capo, e che poi menassero al resto alla peggio che sapevano, così costoro con Bertoldo innanzi s'inviarono verso le Guardie, le quali avevano di già i legni in mano per servirlo della buona fatta; onde Bertoldo incominciò a camminare innanzi a gli altri di buon passo, sì che era discosto da loro un buon tratto di mano, quando coloro, che lo accompagnavano videro le Guardie all'ordine per far il fatto, & essendo ormai Bertoldo arrivato da quelle, cominciarono da discosto a gridare, che portassero rispetto al capo, e che poi menassero il resto alla peggio, che così aveva ordinato la Regina.

A Ser-



I Servi sono bastonati in cambio di Bertoldo.

LE Guardie vedendo Bertoldo in anzi gli altri, pensando ch' esso fusse il capo di tutti, lo lasciarono passare senza fargli offesa alcuna, e quando giunsero i Servi, gli cominciarono a tempestare di maniera con quei bastoni, che gli ruppero le braccia, e la testa; & insomma non vi fu membro, ne osso, che non avesse la sua ricercata di bastonate, così tutti pesti, e fracassati tornarono alla Regina, la quale avendoudito, che Bertoldo, con tale astuzia si era salvato, & aveva fatto bastonare i Servi in suo luogo, arse verso di lui di doppio sdegno, e giurò di volersene vendicare, mà per all' ora celò lo sdegno, ch' ella aveva, aspettando nuova occasione; facendo intanto medicare i Servi, i quali come vi disse, erano stati acconci per le feste, come si suol dire.

Bertoldo torna al Rè, e fa una bella burla ad un Parasito.

Venuto l'altro giorno, la sala Regale s' incominciò a riempire di Cavalieri, e Baroni, secondo il solito, e Bertoldo non mancò di comparire al modo usato; onde veduto il Rè, lo chiamò a se, e disse.

Rè. E bene, come passò il negozio frà te, e la Regina?

B. Dall' orlo alla scarpa vi fù poco vantaggio.

Rè. Il mare era molto turbato.

B. Chi sà ben velleggiare, passa ogni gran golfo sicuramente.

Rè. Il Cielo minacciava gran tempesta.

B. La tempesta s' è scaricata sopra d' altri.

Rè. Credi tu, che sia tornato sereno?

B. Io lasciai il Cielo molto nubiloso.

Insolenza di un Parasito.

All' ora un Parasito, che stava appresso il Rè, il quale serviva ancora per far ridere, e si chiamava Fagotto, per essere egli uomo grosso, piccolo di statura, con il capo calvo, disse al Rè: di grazia, Signore, fammi grazia, che

io ragioni un poco con questo Villano, ch' io lo vogli' o chiamare. Disse il Rè a lui: fa quello, che ti pare; mà guarda a non fare come fece Benvenuto, il quale andò per radere, e fù raduto. Nò nò, disse Fagotto, io non hò paura di lui, e volto verso Bertoldo con un ceffo stravagante, gli disse.

F. Che dici tu, Barbagiani caduto dal nido?

B. Con chi parli tu, Allocco spennacchiato?

F. Quante miglia sono d' l' r della Luna a i bagni di Lucca?

B. Quanto fai tu dal calderone della broda alla stalla?

F. Perche causa fà la gallina negra l' ova bianche?

B. Perche causa lo staffile del Rè fa venir nere a te le chiappe di fabriano?

F. Chi sono più, i Turchi, ò gli Ebrei?

B. Chi son più, quei tu hai nella camiscia, ò nella barba?

F. Il Villano, e l' A fino, nacquero tutti due a un tempo stesso.

B. Il Gnatrone, e l' Porco mangiano tutti due ad una stessa Conca.

F. Quant' è, che tu non hai mangiato rape?

B. Quant' è, che non ti è stato la coperta?

F. Sà tu un Buffalo, ò una Pecora?

B. Non mettere in ballo i tuoi parenti?

F. Sin quanto starai tu a lasciar da parte le tue astuzie?

B. Quando tu lasciarai di leccare i piatti di cucina.

F. Al Villano non gli dar bacchetta in mano.

B. Al Porco, & alla Rana non gli levare il fango.

F. Il Corvo mai non portò nuova buona.

B. Il Nibbio, e l' Avoltore và sempre dietro alle carogne.

F. Io son uomo da bene, e ben creato.

B. Chi si loda, s' imbroda.

F. Il Villano è un mal' animale.

B. E l' adulatore è un brutto Mostro.

F. Non fù mai Villano senza malizia.

B. Non fù mai Gallo senza cresta, ne Parasito senza adulazione.

F. Le tue scarpe hanno aperta la bocca.

B. Le ridono di te, che sei una bestia.

F. Le tue calce sono tutte rapezzate.

B. Meglio è aver rapezzato le calce, che il mostaccio, come hai tu.

Aveva costui molti segni sù la faccia, che gli erano stati dati per suo benemerito, dove che sentendosi toccare sul vivo, nè sapendo che a rispondere, venne rosso in viso come il fuoco, per vergogna, tanto più che la Corte cominciò a ridere di questo moto; onde cominciò ad acchetare, e volentieri si faria partito, se quei Cavalieri non l'aveffero trattenuto.

Mà Bertoldo, che per aver ragionato assai, aveva la bocca piena di saliva, nè sapendo dove sputare, essendo ornata la Sala tutta, e le pareti di panni di seta, e d'oro: disse al Rè dove voi ta, ch'io sputi? Disse il Rè: vâ sputa in piazza. All'ora Bertoldo volto verso Fagotto, qual era tutto calvo, come già vi dissi, gli sputò in mezzo della testa: onde costui alterato, si querelò innanzi al Rè dell'ingiuria fatta; disse Bertoldo: il Rè m'ha dato licenza, ch'io sputi in piazza; e qual'è la più bella piazza quanto la tua testa? non si dice per proverbio: testa calva, piazza de' Pedocchi? Ecco dunque ch'io non hò fatto errore alcuno, e ch'io hò sputato in piazza secondo la commissione del Rè.

Tutta la Corte diede ragione a Bertoldo, e Fagotto spazzandosi la zucca, convenne aver pazienza, & avrebbe voluto esser digiuno d'esserfi mai impacciato con lui, e tutti n'ebbero gran piacere, perche costui faceva professione di bellissimo ingegno, e dava delle canzoni a tutti: & ora non ardiva a pena d'alzar più gli occhi per vergogna, e fù quasi per andarsi a impiccare per dispiacere. E perch'era fera, il Rè accomiatò tutti i suoi Baroni, e disse a Bertoldo, che tornasse da lui il dì seguente, mà che non fosse nè nudo, nè vestito.

*Afuzia galante di Bertoldo nel tornare innanzi al Rè,
nel modo ch'ei gli aveva detto.*

VEnuta la mattina, Bertoldo comparve alla presenza del Rè involto in una rete da pescare, & il Rè vedutolo a quel modo, gli disse.

Rè.

Rè. Perche sei tu comparso alla presenza mia?

B. Non dicesti tu, ch'io tornassi a te questa mane, e ch'io non fossi nè nudo, nè vestito.

Rè. Si dissi.

B. Et eccomi involto in questa rete, con la quale parte copro delle membra, e parte restano scoperte.

Rè. Dove sei stato fin' ora?

B. Dove sono stato, più non sono, e dove son' ora, non vi può star altri che me.

Rè. Che cosa fà tuo padre, tua madre, tuo fratello, e tua sorella?

B. Mio padre d'un danno ne fà due; mia madre fà alla sua vicina quello, che non gli farà mai più; mio fratello quanti ne trova, tanti ne ammazza; e mia forella piange di quello, ch'ella hà riso tutto quest'anno.

Rè. Dichiarami questo imbroglio.

B. Mio padre nel campo desiderando di chiudere un sentiero, vi pone de' spini, onde quei, che solevano passare per detto sentiero, passano or di quà, or di là da' detti spini; a tale, che d'un solo sentiero, che vi era, ne viene a far due; mia madre serra gl'occhi ad una sua vicina, che muore, cosa che non farà mai più: Mio fratello stando al Sole, ammazza quanti Pedocchi trova nella camiscia: Mia forella tutto quest'anno s'è dato trastullo con il suo innamorato, & ora piange nel letto i dolori del parto.

Rè. Qual'è il più longo giorno, che sia?

B. Quello che si stà senza mangiare.

Rè. Qual'è la più gran pazzia dell'uomo?

B. Il riputarfi savio.

Rè. Perche causa vien più presto canuta la testa, che la barba?

B. Perche i capelli son nati prima della barba.

Rè. Qual'è quel figlio, che pela la barba a sua madre?

B. Il Fusò.

Rè. Qual'è quell'erba, che fino gli orbi la conoscono?

B. L'Ortica.

Rè.

Rè. Qual'è quella femina, che balla sempre nell'acqua, e mai si lava i piedi?

B. La Barca.

Rè. Qual'è colui, che si ferra in prigione da sua posta?

B. Il Bigatto, ò Cavaliere da seta.

Rè. Qual'è il più tristo fiore, che sia?

B. Quello, ch' esce dalla botte quando si finisce il vino.

Rè. Qual'è la più stacciata cosa, che sia?

B. Il vento, che si caccia fin sotto i panni delle Donne.

Rè. Qual'è colui, che nessuno la vuole in casa?

B. La colpa.

Rè. Qual'è quel fiotto, che taglia le gambe a tutti i dritti?

B. Il ferro, ovvero la falce da mietere il grano.

Rè. Qual'è la più grama femina, che sia?

B. La gramola da fare il pane.

Rè. Quanti anni hai tu?

B. Chi numeragli anni, fa conto con la morte.

Rè. Qual'è la più bianca cosa, che sia?

B. Il giorno.

Rè. Più del latte?

B. Più del latte, e della neve ancora.

Rè. Se tu non mi fai veder questo, io ti voglio far battere duramente.

B. O infelicità, e miseria delle Corti!

Astuzia ingegnosa di Bertoldo, per non avere delle bufe.

Andò dunque Bertoldo, e preso un secchio di latte, secretamente lo portò nella camera del Rè, e serrò tutte le finestre, & era di mezzo giorno, & entrando il Rè nella camera, venne ad urtar nel detto secchio di latte, e lo roversò tutto, e poco vi mandò, che non cadesse con la faccia in terra; onde tutto irato fece aprire i balconi, e vedendo quel latte sparso per terra, & esso aver urtato in quel secchio, cominciò a gridare, dicendo.

Rè. Chi è stato colui, che hà posto quel secchio di latte nella

ca-

camera mia, & hà serrato le finestre, acciò ch'io vi urti dentro?

B. Sono stato quell'io, per provarvi, che il giorno è più bianco, e più chiaro del latte, perche se il latte fosse stato più bianco del giorno, egli t'averia fatto lume per la camera, e non avresti urtato nel secchio come hai fatto.

Rè. Tu sei un' astuto Villano, & a ogni cesso tu trovi il suo marico. Mà chi è questo, che viene in quà? costui è un messo della Regina certo, & hà una lettera in mano; tirati un poco da banda, ch'io intenda quello, che dice costui.

B. Io mi ritirarò; e' l Ciel voglia, ch' ella non sia trista nuova per me.

Umor fantastico saltato nel capo alle Donne della Città.

Venne dunque il messo innanzi, e fatto la debita riverenza al Rè, gli porse la carta in mano, il cui contenuto era questo: che le matrone di quella Città, cioè le più nobili, bramavano, anzi più dimandavano liberamente al Rè di poter esse ancora entrare ne' Consigli, e Reggimento della Città, come erano i loro mariti, e ballottare, & udire le querele, e sentenziare, & in conclusione di fare anch'esse tutto quello, che facevano quelli del Senato, e primati della Città, allegando, che ve n' erano state dell' altre c' avevano retti Imperj, e Regni con tanta prudenza, e più tal' ora, che non avevano fatto molti Rè, & Imperatori passati, & che erano uscite alla campagna armate, & avevano difesi i loro Stati, e Regni valorosamente; e che perciò il Rè non doveva rifiutarle, mà accettarle, e far partecipe ancora loro di quanto addimandavano, perche ad esse pareva strana cosa, che gli uomini avessero il dominio d' ogni cosa, e che esse fossero tenute per nulla; alludendo nel fine, che tanto fariano secrete elle nelle cose d' importanza, quanto gli uomini, e forsi più; e di ciò la Regina faceva molta istanza, raccomandandogli caldamente tal negozio. Letta il Rè la lettera, & inteso la pazzia domanda di queste femine, non sapeva che risoluzione si

do-

dovesse prendere; onde volto a Bertoldo, gli narrò tutto il fatto, il quale prese fortemente a ridere: onde il Rè alterato alquanto gli disse.

Rè. Tu ridi manigoldo?

B. Io rido per certo, e chi non ridesse adesso, meriterebbe che gli fussero cavati tutti i denti.

Rè. Perché?

B. Perché queste Donne ti hanno scorto per un Babuino, e non per Albuino, e per questo elle ti hanno fatto questa pazza dimanda.

Rè. A loro stà il dimandare, a me il servirle.

B. Tristo quel cane, che si lascia prendere la coda in mano.

Rè. Parla, ch'io t'intenda.

B. Triste quelle case che le galline cantano, e il gallo tace.

Rè. Tu sei come il Sole di Marzo, che commove, e non risolve.

B. A buono intenditore poche parole bastano.

Rè. Cavemela fuori del sacco una volta.

B. Chi vuol tener la casa mōda non tenghi polli, ne colombi.

Rè. A proposito, chiodo da carro, vieni alla conclusione.

B. Chi intende, chi non intende, e chi non vuol intendere.

Rè. Chi s'impaccia con frasche, la minestra sà di fumo.

B. Che cosa vuoi tu da me in somma.

Rè. Io voglio il tuo consiglio in questa occasione.

B. La formica chiede del pane alla cicala adesso.

Rè. Sò che tu hai ingegno, e che sei copioso d'invenzioni; e però io voglio dar a te l'asonto di tutto questo negozio.

B. Se a me dai l'asonto di questo, non ti dubitare, che presto te le caverò d'attorno, lascia pur far a me, che s'elle ti parlano mai più di questo fatto, io son un cane.

Rè. Orsù ingegnati d'espedito quanto prima.

Astuzia graziosa di Bertoldo per cavare questo capriccio dal capo alle dette femine.

A Ndò dunque Bertoldo in Piazza, e comprò un' uccelletto, e lo pose in una scatola, e portollo al Rè, dicendo, che mandasse quella scatola così serrata alla Regina, e che essa

essa la mandasse a quelle Donne, e che gli commettesse espressamente che non l'aprissero, e che la mattina seguente tornassero, e che portassero la scatola così ferrata, che il Rè gli farebbe loro la grazia di quanto chiedevano. Prese il messo la scatola, e la portò alla Regina la quale la consegnò alle dette Matrone, che in camera di lei stavano ad aspettar la risposta, commettendole espressamente da parte del Rè, che non dovessero in modo alcuno aprire la detta scatola, e che tornassero il dì seguente, ch'esse avriano ottenuto tutto quello ch'esse desideravan dal Rè, e così si partirono tutte consolate dalla Regina.

Curiosità di cervelli Donneschi.

P Artite che furono le dette Donne dalla Regina, gli venne gran desiderio di vedere quello ch'era in detta scatola, e cominciarono l'una con l'altra a dire. Vogliamo noi vedere quello che si rinchiede quì dentro? Altre dicevano: non facciamo, perché abbiamo espressa commissione di non aprirla, perché forse v'è dentro qualche cosa importante per il Rè. Che cosa vi può egli essere? dicevano le più curiose; e poi se noi l'apriamo, non sapremo ancora ferrarla come che stà? Sì sì, apriamola pure, faci dentro quello che si voglia.

Risoluzione delle Donne.

A L fine dopo molti bisbigli fatti frà di loro, si risolsero d'apirla, nè così tosto ebbero levato il coperchio, che l'uccello, che vi era dentro spiegò l'ali, e si levò in aere, e volò via, onde restarono tutte confuse, e di mala voglia, e tanto più, poiche esse non poterono vedere, che uccello si fusse quello, perché con tanta velocità se gli levò di vista, che non poterono discernere s'egli era, o passera, o rosignuolo, perché se l'avessero veduto avrebbero forse procacciato d'averne uno simile a quello, e la mattina che seguiva avriano portato la scatola come l'avevano avuta, e non vi sarebbe stato male alcuno.



Dolore delle dette Donne, per essergli fuggito via l'uccello.
Stavano dunque tutte dolenti, e malenconiche queste po- vere madonne per aver perso il detto uccello; e ripren- dendo la sua curiosità, dicevano: meschine noi, come avre- mo più faccia di tornare innanzi al Rè, poiche non abbia- mo osservato il suo comandamento, ne abbiamo potuto tener stretto l'uccello per una notte? misere, e sconsolate noi, che animo, che ardire sarà il nostro domattina? Così passarono tutta quella notte con dolore, & angustia, ne si sapevano risolvere se dovevano tornare il dì seguente in- nanzi al Rè, o pur starsene a casa.

Risoluzione di Donne animose.

Passata la notte, e tornato il giorno chiaro, le dette Donne si levarono, e si ridussero insieme, e come diperate non sapevano, che partito si dovessero pigliare circa il ritor- nare più alla presenza del Rè, per l'errore commesso; e parimente stavano in dubbio se dovevano tornare dalla Regina d'sì, d'no; chi diceva a un modo, e chi a un' altro; chi persuadeva d' andare, chi di restare; al fine dopo mol- ti parlamenti si fece innanzi una di loro, e' aveva un poco più gagliardo il cervello dell' altre, e disse: a che perdere più tempo in far tante chiacchere frà noi? l'errore è già fat- to, ne si può cuoprire, ne manco emendare, se non cò chie- dere perdono al Rè, e confessare liberamente il fatto come egli stà, imperoche esso ch'è di natura benigno, e massime con le Donne facilmente ci perdonerà, & io farò la prima andare innanzi; sù fate buon' animo, e seguitatemi, poi- che questa all' ultimo non è morte d' uomo; farebbe mai egli più che un' uccelletto da quattro quattrini, il qual' è volato via? venete meco, e non temete punto. Altre dice- vano, che il Rè avrebbe più a sdegno l'atto della disubbi- dianza, che se esse gli avessero fatto scampar via quanti- sagiani, e pernici egli si trovava avere ne' suoi boschetti, e giardini; al fine volta, e rivolta, si risolsero d' appresen- tarli alla Regina, e narrargli il fatto, e così fecero.

Le Donne vanno dalla Regina, & essa le conduce innanzi al Rè.

Undendo la Regina simil cosa, restò molto travagliata nell' animo, e non sapeva che si dire, ne che si fare, te- mendo di qualche gran disordine, pur fece buon cuore, & andò al Rè con tutta questa comitiva di Donne, le quali dovevano essere sino a trecento, e tutte quante venivano col capo basso, e vergognose; giunta che fù la Regina nella gran sala, salutò il Rè, & esso rese a lei il saluto allegra- mente; poi la fece sedere appresso di se, e gli domandò, che buona nuova la conduceva a lui con tanta compagna di Donne.

La Regina racconta la fuga dell' uccelletto.

Disse la Regina, sappia tua Maestà, ch' io son venuta quì dinanzi alla tua Corona con queste nobilissime Ma- donne per la risposta della domanda fatta a tè, per entrare anco esse ne i negozj, & officj stessi, che hanno quelli del Senato; alle quali avendo tua Maestà mandato quella scatola, con espressa commissione ch' esse non l' aprissero in modo alcuno, mà tornarla nel modo ch' ella gli era sta- ta data, ora una più curiosa dell' altre avendo desiderio di vedere quello, che vi rinchiusa dentro, l'aperse, non pensando più oltre, e l' uccello subito fuggì via, on- de elle sono restate tanto addolorate di simil fatto, che esse non ardivano di levar più la testa, ne mirarlo in viso per la gran vergogna ch' elle hanno, per aver trasgredito il precetto Regale. Tu dunque, che sempre fosti benigno, e clemente verso tutti, perdona loro (pregoti) tale er- rore, che non per disubbidire a tua Maestà, mà per un loro curioso desiderio hanno fatto simil fallo: eccole quì pentite, e dolenti innanzi a te, che chiedono umilmente perdono.

Il Rè si mostra turbato forte, e riprende le Donne di tal sorte, poi gli perdona, e le manda a casa.

A Ll' ora il Rè mostrando d' aver a sdegno simil fatto, volto a loro con viso turbato, disse: Voi vi fete dunque lasciato fuggire l' uccello fuori della scatola? Ah! femine sciocche, e di poco cervello? e poi avete ardimiento di voler entrar ne' consigli secreti della mia Corte? Or come potreste, ditemi voi, tener un secreto dove andasse l' interesse dello stato mio, e della vita de gli uomini, se un' ora intiera non avete potuto tener serrata una scatola, la quale io vi hò raccomandata con tanta istanza? tornate dunque a vostri essercizj, ad aver cura delle vostre famiglie, e governar le case vostre com' è il solito vostro, e lasciate il governo della Città a gli uomini. Io sò, che le cose anderebbono con i loro piedi, s' elle avessero a passare per le vostre mani? non vi sarebbe cosa tanto secreta, & occulta, che non si sapesse in un' ora per tutta la Città. Orsù levatevi sù, ch' io vi perdono, & andate alle case vostre, e non entrate mai più in simil frenesia. Poi similmente licenziò la Regina, facendola accompagnare alle sue stanze da molti Cavalieri. Così si partirono quelle povere Donne tutte di mala voglia, nè mai più parlarono d' entrare in consiglio, nè di ballottare, essendo esse state ballottate per sempre dal Rè, per opera però dell' astuto Bertoldo, al quale il Rè rivolto ridendo disse.

Rè. Questa è stata una bellissima invenzione, & è riuscita molto bene.

B. Ben vada la capra zoppa, sin che nel lupo ella s' intoppa.

Rè. Perche dici tu questo?

B. Perche Donna, e fuoco, per tutto si fan dar luoco.

Rè. Chi hà il seder nell' ortica, spesso volte gli formica.

B. Chi sputa contra il vento, si sputa nel mostaccio.

Rè. Chi piscia sotto la neve forza è che si discopra.

B. Chi lava il capo all' Asino, perde la fatica, e l' sapone.

Rè. Parli forse per me.

B. Per

B. Per te parlo appunto, e non per altri.

Rè. Di che cosa ti puoi tu doler di me?

B. Di che poss' io lodarmi?

Rè. Dimmi, in che cosa ti senti aggravato da me?

B. Io ti sono stato coadjutore in cosa di tanta importanza; e tu in cambio di assicurarmi dalla vita, mi dai la burla.

Rè. Io non son tanto ingrato, che non conosca i tuoi meriti.

B. Il conoscerti è poco, il tutto è il riconoscerti.

Rè. Taci, ch' io ti voglio rimunerare in gnisa, che tu sia sempre a piè pari.

B. Anco quelli, che sono appiccati stanno a piè pari.

Rè. Tu interpreti ogni cosa alla roversa.

B. Chi dice male, l' indovina quasi sempre.

Rè. Tu dici male, e fai male ancora.

B. Che male faccio io nella tua Corte?

Rè. Tu non hai punto di civiltà, ne di creanza.

B. Che importa a te s' io son ben creato, o costumato?

Rè. M' importa assai, perche troppo villanescoamente ti porti meco.

B. La causa?

Rè. Perche quando tu vieni alla presenza mia, mai non ti cavi il capello, e non t' inchini.

B. L' uomo non deve inchinarsi all' altr' uomo.

Rè. Secondo la qualità de gli uomini si devono usare le creanze, e le riverenze.

B. Tutti siamo di terra, tu di terra, io di terra, e tutti tornaremo in terra, e però la terra non deve inchinarsi alla terra.

Rè. Tu dici il vero che tutti siamo di terra, mà la differenza qual' è fra te, e me, non è altro, se non, che si come d' una istessa terra si fanno varj vasi, parte che in essi tengono liquori preziosi, & odoriferi, & altri che servono a essercizj vili, e negletti; così io son uno di quelli, che rinchiudono in se balsami, nardi, & altri liquori preziosi; e tu sei uno di quelli ne' quali si orina, e vi si fa peggio ancora, e pur tutti sono fabbricati da una mano istessa, e d' una istessa terra.

B. Questo non ti niego, mà ben dico, che tanto sono fragili l' uno,



l'uno, quando l'altro; e quando ambi son rotti, i pezzi si gettano là per le strade, e dall'uno all'altro non si fa differenza alcuna.

Rè. Orsù sia come si voglia, io voglio, che tu t'inchini a me.
B. Io non posso far questo, aboi pazienza.

Rè. Perché non puoi?

B. Perché io hò mangiato delle pertiche di salice, e però non vorrei scavezzarle nel piegarmi.

Rè. Ah Villano trito, io voglio al tuo dispetto, che t'inchini come tu torri alla presenza mia.

B. Ogni cosa può essere, mà duro gran fatica a crederlo.

Rè. Dimattina si vedrà l'effetto; vâ pur a casa per questa sera.

Il Rè fâ abbassar l'uscio della sua camera, acciò Bertoldo convenga inchinarsi nell'entrar dentro.

PArtissi Bertoldo, & il Rè fece abbassar l'uscio della sua camera tanto, che chi voleva entrare in essa, bisognava per forza inchinarsi con il capo, e ciò fece, acciòche Bertoldo alla tornata, ch'egli faceva, si dovesse inchinare nell'entrare, e così venisse a fargli riverenza al suo dispetto; però stava aspettando il giorno per veder il successo della cosa.

Astuzia di Bertoldo per non inchinarsi al Rè.

LA mattina l'astuto Bertoldo tornò alla Corte, com'era suo solito, e veduto l'uscio abbassato in quella maniera, pensò subito alla malizia, e conobbe, che l'Rè aveva fatto far quello solamente perché esso nell'entrare a lui se le inchinasse; onde in cambio di chinare il capo, & abbassarlo nell'entrar dentro, voltò la schiena, & entrò all'indietro, a tale che in cambio di far riverenza al Rè, gli voltò il federe, e l'onorò con le natiche; all'ora il Rè conobbe, che costui era astuto sopra gli altri astuti, & ebbe caro simil piacevolezza, pur mostrando d'essere alquanto alterato, gli disse.

Rè.

Rè. Chi t'hà insegnato, Villan ribaldo, d'entrare nelle camere a questa foggia?

B. Il Gambaro.

Rè. Perché il Gambaro? tu hai avuto un buon pedante certo.

Favola del Gambaro, e della Granzella, narrata da Bertoldo.

TU devi sapere, che mio Padre aveva sino a dieci Figliuoli, & era povero, come ancora son'io, e perché spesso volte non vi era panè da cena, egli in iscambio di cibarci, e mandarci pasciuti a letto, ci soleva contare qualche favola a buon conto, per farci addormentare, e così la solevamo passare fino alla mattina; onde fra l'altre, ch'io gli udij raccontare, questa mi restò nella mente; e se tu hai pazienza di darmi un poco d'audienza, udirai cosa, che non ti dispiacerà, e torna appunto al proposito nostro.

Rè. Di pur sù, che ciò mi farà di sommo piacere.

B. Diceva mio Padre, che quando le Bestie parlavano, e che le Civette cacavano mantelli, che l'Gambaro, e le Granzella erano amici carissimi, e si disposero d'andare per il mondo a vedere come si viveva ne gli altri paesi (& il Gambaro all'ora caminava all'innanzi, come fà l'altro bestiame, e similmente la Granzella non andava per traverso come fà al presente) ora costoro partiti dalle paterne case, andarono molto tempo girando il mondo, e furono nel Reguo delle Cavallette, poi passarono sù quello delle Lucerne, che confina con quello del Rè de' Papalioni, e così circondarno gran parte della terra, & viddero varj riti, e varj costumi frà quelle bestiole, alla fine capitarono nel paese de gli Schiratoli, & era sera; e perché frà gli Schiratoli, e le Donnole era grandissima guerra, per esser confinanti insieme, e per una nuova sospizione di tradimento, e stavano in arme dall'una, e dall'altra parte. Arrivati questi due compagni in simil luoco, furono ambidue dalle guardie scoperti, e toiti per

B

due

due spie, onde subito presi, e legati, furono condotti dinanzi al lor Capitano, il quale fatigli esaminare minutamente, non trovò in essi altro, se non che desiderosi di veder del Mondo, erano giunti in quelle parti, e che come forastieri non erano informati di cosa alcuna, e che bramavano d'esser posti in libertà, e tornarvene alle patrie loro, ò pure se volevano trattenergli per soldati gli desero il soldo, come a gli altri, ch'essi gli averiano serviti in quella guerra fedelissimamente. Inteso ciò dal Capitano subito gli fece slegare, e parendogli esser bestie da fazioni, per aver tanti piedi, e tante braccia, gli accettò, e subito gli fece passar la bianca. Ora avvenne, che essendo mandato il Gambaro a spiare quello, che si faceva nel campo de' nemici, come quello, ch'era nuovo personaggio in quel paese, e che camminava con grandissimo silenzio, e spesso si copriva tutto sotto la coda, non sarebbe conosciuto così facilmente. Esso andò animosamente nel campo nemico, e trovando le guardie che dormivano passò avanti, & andò fino al Padiglione del Donnolotto, pensando che ivi ancora si dormisse; mà il meschino vi ebbe mala fortuna, perche ivi stavano svegliati, giuocavano a massa, e topa, onde nel porre ch'egli fece il capo dentro, subito fu visto da uno di quei Soldati, il quale cheto cheto si levò da giuocare, che il povero Gambaro non se n'avvide, e prese un stanghetto, gli tirò così fatto colpo sul capo, che lo sfordì di maniera, ch'ei pareva morto; e se egli non si fosse trovato indosso le sue solite armi, il cervello gli andava a spasso. Colui che lo percosse non sapendo ch'ei fosse una spia, mà credendosi che quivi fosse capitato a caso, non avendo moltaccio a proposito da spia, e credendolo morto, lo prese per le corna, e lo gettò in un fosso, e senza altro sospetto tornare a giuocare. Ora ritornato il misero in se stesso, e non potendo a pena levare il capo per la gran percossa ricevuta, giurò di non voler entrare con il capo avanti in luogo alcuno, mà camminar con la coda, acciò se poi gli veniva date delle buffe, che più tosto gli

fosse

fosse dato sù la schiena, che sù la testa, così tornato al campo, fece la relazione di quanto gli era intravenuto, e come le guardie dormivano, mà che nel Padiglione del Donnolotto si vegliava: Onde il Capitano fece armar chetamente le sue schiere, & andò ad assaltare chetamente il nemico, e prese il Padiglione, & uccise tutti quelli, che vi erano dentro, e fecero le vendette del bastonato Gambaro, il quale per non giunger più a simil passo, disse alla Granzella, andiamo, perche la guerra non fa per noi. Mà come fuggiremo, disse la Granzella, che non siano vedute le notti e pedate? Rispose all'ora il Gambaro, tù camminerai per il traverso, & io all'indietro, e così si leveranno di sotto. Piacque la proposta alla Granzella, e subito si levò in punta di piedi, e gentilmente cominciò a camminare di gallone, e con tanta prestezza, che il Gambaro a pena poteva tenerli dietro, e così si partirono dal campo, che mai non poterono sapere coloro dove fossero andati, per lo stravagante camminare che facevano; così giunsero alle case loro, e per li pericoli ne quali erano stati, lasciarono per testamento, che tutti i discendenti loro doveessero per l'avvenire camminar sempre come avevano fatto essi nel tornare alle case loro; e sin'ora si vede, che il Gambaro camina all'indietro, e la Granzella per fianco. E perche il Gambaro ebbe quella bacchettata sul capo nel cacciarsi nel Padiglione del Donnolotto, io me lo son sempre tenuto a mente, e per questo nel cacciarmi nella tua camera, son' entrato alla roversa, perche meglio è che il sedere sia percosso, che il capo. Or che ne dici? non è bella questa favola?

- Rè. Sì certo, e sei stato un grand'uomo; or sù vattene a casa, e torna dimani da me, e fa ch'io ti vegga, e non ti vegga, e portami l'orto, la stalla, & il molino.
B. Indovina la Grillo. Or sù io vado, e m'ingegnerò di fare quello ch'io saprò.



*Astuzia di Bertoldo, per comparire innanzi al Rè
nel modo sopradetto.*

IL giorno seguente Bertoldo fece fare una Torta a sua Madre di Bietola ben unta, col Butiro, Formaggio, e Ricotta in abbondanza, poi preso un Crivello, se lo pose innanzi, e così con esso, e con la Torta tornò dal Rè, il quale vedendolo compatire in quella guisa, ridendo disse.

Rè. Che cosa vuol dire quel Crivello, che tu hai dinanzi al viso?

B. Non mi commettesti tù, ch'io tornassi a te in modo tale, che tù mi vedessi, e non mi vedessi.

Rè. Sì, ti commessi.

B. Eccomi dunque dopo i buchi di questo Crivello, dove tù mi puoi vedere, e non mi puoi vedere.

Rè. Tù sei un grand' uomo ingegnoso; mà dove è l'Orto, la Stalla, & il Molino, ch'io ti dissi che tù mi portassi?

B. Ecco qui questa Torta, nella quale vi sono infuse tutte le sopradette cose, cioè la Bietola, la quale denota l'Orto, & il Formaggio, il Butiro, e la Ricotta, che significa la Stalla; e la Farina, che altro non vuol dimostrare, che il Molino.

Rè. Io non hò mai veduto, ne praticato il più vivo intelletto del tuo; però serviti della mia Corte in ogni tua occorrenza.

La Regina manda di nuovo a chieder Bertoldo al Rè.

AQueste parole Bertoldo scostatosi alquanto dal Rè, e ritiratosi nella Corte, si calò le brache, mostrando di voler fare un servizio corporale; là onde veduto il Rè tal atto, gridando disse.

Rè. Che cosa vuoi tù fare, manigoldo?

B. Non dici tu, ch'io mi serva della tua Corte in ogni mia occorrenza?

Rè. Sì, hò detto; mà che atto è questo?

B. Io me ne voglio adunque servire a scaricare il peso del ventre,

tre, il quale tutto m'aggreva, ch'io non posso più tenerlo. All'ora uno di quelli della Guardia del Rè, alzato un bastone volse percuoterlo, dicendo brutto poltrone, và al' stalla dove vanno i pari tuoi asini, e non fare questa indignità innanzi al Rè, se non vuoi, ch'io t'assaggi le coste con questo legno; a cui Bertoldo rivolto; disse.

B. Và dextro fratello, nè voler tu fare il sufficiente, perche le mosche che volano sù la testa ai tignosi vanno sù la mensa Regale ancora, e cacano nella propria scudella del Rè, e pur esso mangia quella minestra; & io dunque non potrò fare i miei servigi in terra, ch'è cosa necessaria, e tanto più che il Rè hà detto, ch'io mi serva della sua Corte in ogni mio bisogno, e qual maggior bisogno per servirmene poteva venirmi in questo fatto?

Intese il Rè la metafora di Bertoldo, si cavò di dito un ricco, e prezioso anello, e volto a lui, disse.

Rè. Piglia questo mio anello, ch'io te lo dono; e tù Tesoriere và porta qui mille scudi, ch'io glie ne voglio fare un presente or ora.

B. Io non voglio che tù m'interrompi il sonno.

Rè. Perche interrompere il sonno?

B. Perche quando io avessi quell'anello, e tanti danari, io non poserei mai, mà mi andarei lambicando il cervello di continuo, nè mai più potrei trovar pace, nè quiete; e poi si dice: Chi l'altrui prende, se stesso vende; natura mi fece libero, e libero voglio conservarmi.

Rè. Che cosa poss'io dunque fare per gratificarti?

B. Assai paga chi conosce il beneficio.

Rè. Non basta conoscerlo solamente; mà riconoscerlo ancora con qualche gratitudine.

B. Il buon' animo è compito pagamento all' uomo modesto.

Rè. Non deve il maggiore cedere al minore di cortesia.

B. Non deve il minore accettare cosa, che sia maggiore del suo merito.



Mentre essi andavano così ragionando insieme, giunse un'altro messo da parte della Regina con una lettera, la quale conteneva, che il Rè gli mandasse Bertoldo per ogni modo, che sentendosi ella un poco indisposta, voleva passare il tempo alquanto con le piacevolezze di lui; ma ciò era al contrario, anzi ch'ella aveva fatto pensiero di farlo levare di vita, avendo inteso che per opera sua quelle Matrone avevano ricevuto quell'affronto dal Rè, per lo quale erano in tanta rabbia, che se l'avessero potuto aver nelle mani, l'averiano lapidato. Il Rè letta la lettera, prestando fede alle parole della Regina, volto a Bertoldo, disse.

Rè. La Regina di nuovo mi t'ha mandato a dimandare, e dice, ch'essendo alquanto indisposta, vorrebbe, che tu l'andassi a trattenere, e fargli passar l'umore con le tue piacevolezze.

B. Ancora la Volpe si finge alle volte d'essere inferma per trappolare i pollastri.

Rè. A che proposito dici tu questo?

B. Perché nè Tigre, nè femina sù mai senza vendetta.

Rè. Leggi qui se tu sai leggere.

B. La pratica mi serve per libro.

Rè. Sdegno di Donna nobile tosto passa.

B. Le bragie coperte tengono un pezzo calda la cenere.

Rè. Non odi tu le buone parole, ch'ella ti manda a dire?

B. Buone parole, e tristi fatti ingannano i savj, e i matti.

Rè. Orsù chi hà d'andar vada, che acqua non è spapa.

B. Chi una volta è scottato dalla minestra calda, soffia sù la fredda.

Rè. Da corfaro a corfaro, non si perde altro, che i barilli vuoti.

B. Una cosa pensa il giotto, l'altra il tavernaro.

Rè. Il far servizio mai non si perde.

B. Servizio con danno, Dio ti dia il mal'anno.

Rè.

Rè. Non aver paura di nulla nella mia Corte.

B. Meglio è esser uccello di campagna, che di gabbia.

Rè. Orsù non ti far bramar più, vè via, perché cosa tanto pregata, poco poi è grata.

B. T'isto colui, che da esempio ad altrui.

Rè. Chi stà più, vorrebbe star più.

B. Chi spinge la nave in mare stà sù la riva.

Rè. Orsù vè dove ti mando, e non temere.

B. Quando il Bue vè alla mazza, fuda dinanzi, e trema di dietro.

Rè. Fà un' animo da Leone, e vè via arditamente.

B. Non può fare animo di Leone, chi hà il cuore di Pecora.

Rè. Vè via sicuramente, che la Regina non hà più odio te-co, mà s'è passato quella buia in riso.

B. Riso di Signore, sereno di Verno, capello di Matto, trotto di Mula vecchia fanno una primiera di pochi punti.

Rè. Non ti fare più aspettare, perché ogni tardanza è poi odiosa.

B. Orsù io vado, poiche tu me lo comandi; vada come si vuole, in ogni modo, ò per l'uscio, ò per la porta bisogna entrarvi.

Bertoldo con una bellissima astuzia si ripara dal primo empito della Regina.

Così Bertoldo s'invia per andare dalla Regina, & avendo inteso, come ella aveva commesso a' suoi Cagnatieri, che subito ch'egli giungeva nella sua Corte, essi gli lasciassero andare tutti i Cani incontro, acciò da quelli fosse crudelmente stracciato (tanto era incrudelita verso di lui) nel passar che fece per piazza, vidde per buona sorte un Villano, il quale aveva una Lepre viva, e comperolla, e se la messe sotto il mantello, e quando fù giunto nella detta Corte, gli furono lasciati tutti i Cani, i quali venivano verso lui correndo, quasi come affamati, e l'ave-

B 4

ria-

riano morto, e stracciato con i fieri denti, mà esso vedendo il gran pericolo nel quale si trovava, subito, lasciò girare la Lepre, la quale non sì tosto fù veduta da' Cani, che lasciarono stare di mordere Bertoldo, e si posero a correre dietro alla detta Lepre, come è loro natura, a tale, ch' esso restò salvo, & illeso da' crudi morsi di quei fieri Cani, e così si ridusse innanzi alla Regina, la quale tutta ammirativa erendendolo morto da quei Cani, tutta piena di sdegno, e d'ira gli disse.

- R. Tù sei quà brutto assassino?
 B. Così non ci fussi, come io ci sono.
 R. Come sei scampato da' denti de' miei fieri Cani?
 B. La natura hà provisto all' accidente.
 R. La moglie del ladro non ride sempre.
 B. Chi v'è al molino bisogna che s' infarini.
 R. Chi hà le prime non v'è senza.
 B. A chi tocca leva.
 R. A te toccherà questa volta.
 B. Non viene ingannato se non chi si fida.
 R. Promettere, e non dare, vien per matto contentare.
 B. Chi manco può paga il bò.
 R. Chi non gli giuoca mal gli spende.
 B. A chi la v'è bene par favio.
 R. Andar bestia, tornar bestia è tutt' uno.
 B. Non bisognava entrarci, disse la Volpe al Lupo.
 R. Pur ci sei venuta tù, che fai l' astuto, e 'l malizioso.
 B. Pazienza, disse il Lupo all' Asino; tal v'è a nozze, che non v'è a tavola.
 R. Ogni tempo viene a chi può aspettarlo.
 B. Ventura pure, che poco senno basta.
 R. Dietro al tuono suol venire la tempesta.
 B. Il pesce grosso mangia il piccolo.
 R. Ogni Gallo non conosce fava.
 B. Ogni serpe hà il veleno nella coda, mà la femina irata lo tiene per tutta la vita.
 R. Tù non camperai del certo questa volta, usa pure quantà

ta malizia tù puoi, e fai, ch' io non voglio, che ti vanti di far più stratagemme contra le Donne.

- B. Chi non v'è a una fontana v'è all' altra, e chi v'è presto inganna il compagno; però sbrigami in un tratto: in ogni modo, come disse la Volpe al Villano, se noi campassimo mille anni, non ci guarderemo mai più di buon' occhio, ne farà buon stomaco frà noi.

La Regina fà mettere Bertoldo in un Sacco.

A Ll' ora la Regina tutta adirata lo fece pigliare, e legar stretto, poi lo fece condurre in una Camera appresso a quella dove ella dormiva, e perche ella non si fidava, ch' esso non scampasse, come aveva fatto altre volte con le sue astuzie, lo fece mettere in un Sacco, e gli pose per guardia un Sbirro, il quale lo guardasse sino alla mattina, con animo poi di mandarlo a gettare nel fiume, ò fargli altra cosa, ch' egli non potesse farli più burle, e così il misero Bertoldo restò ferrato nel Sacco, nè mai ebbe timore della morte, se non quella volta; pure si pensò una nuova astuzia per uscir del Sacco, e gli riuscì mirabilissimamente, e fu questa.

Astuzia sottilissima di Bertoldo per uscir fuori del Sacco.

R Estò dunque il povero Bertoldo ferrato nel Sacco, con la guardia di quel Sbirro, & avendosi imaginato una nuova astuzia, mostrando di parlare frà se stesso, incominciò querelandosi a dire: O fortuna maledetta, come ti pigli tù spasso di travagliare tanto i ricchi, quanti i poveri; ò robba iniqua dove m' hai tù condotto? meglio faria stato per me, che il padre mio mi avesse lasciato mendico, che ora io non farei a così tristo passo congiunto: che cosa hà giovato a me il vestirmi di questi rozzi, e grossi panni, per mostrare di esser povero, se io son stato scoperto per ricco come io sono? onde questi tiran-



ni per avidità della robba mia, si vogliono imparentar meco: mà vada come si voglia, io non consentirò mai di prenderla, ch'io sono uomo contrafatto, e sò ch'essa non farebbe tutta mia, e se la Regina vorrà, ch'io la pigli al mio dispetto, qualche cosa farà.

Lo Sbirro comincia a impaniarsi.

A Ll'ora lo Sbirro udendo queste parole, & essendo curioso di sapere dove derivava simile ragionamento, & essendo alquanto compassionevole di natura, disse.

- S. Che ragionamento è questo, che tu fai? perche sei stato messo in questo sacco, poveraccio?
- B. Eh fratello, a te non importa sapere queste mie miserie; però lasciami lamentare, e tu attendi a far l'ufficio tuo.
- S. Se ben faccio lo Sbirro, per questo son' uomo anch' io, & hò compassione delle calamità de' compagni; e se io non potrò darti ajuto con le forze mie in questo tuo travaglio, ti darò almeno qualche consolazione di parole.
- B. Poca consolazione puoi darmi, perche il termine è breve di quanto s' hà da fare.
- S. Ti vogliono far frustare?
- B. Peggio.
- S. Dar della fune?
- B. Peggio.
- S. Mandare in galera?
- B. Peggio.
- S. Far impiccare, ò squartare?
- B. Peggio ancora.
- S. Abbruggiare?
- B. Mille volte peggio.
- S. Che diavolo ti possono far peggio di questo?
- B. Mi vogliono dar moglie.
- S. E questa è peggio di queste sei cose? ò bestia che sei! io mi credevo che questo fuisse un gran fastidio; ò sì, che questa è da cantare nella Chitarra.

B. Non che il prender moglie sia peggio di quello, che io hò detto; mà il modo, che vogliono tenere in darmela, mi dà più travaglio, che se mi fossero fatte tutte queste cose, che mi hai detto.

- S. E che modo vogliono essi tenere? parla chiaro.
- B. Vi è niuno altro che te? perche non vorrei esser' udito da qualche un' altro, ch'io sarei poi rovinato affatto.
- S. Non vi è altri, che me, parla pure sicuramente.
- B. Di grazia, che non mi faccia poi la spia.
- S. Non dubitar di questo, ch'io non hò mai fatto simil professione, ne manco voglio incominciar' adesso.
- B. Orsù io mi voglio fidar di te, perche al parlare, che tu fai, mi pari galant' uomo; e poi vada come si voglia, quello che dev' essere non può mancare.
- S. Orsù comincia a narrarmi il negozio come stà, ch'io ti ascoltarò.
- B. Tu devi dunque sapere, che ritrovandomi ricco de' beni di fortuna, mà disforme, e mostruoso di vita, confinando i miei poderi con un Gentiluomo, il quale hà una figliuola bellissima: costui avendo visto le ricchezze mie, s'è pensato (ben ch'io sia villano, e brutto, come ti dico) di voler darmi questa sua figliuola per moglie, e più volte me n' hà fatto parlare, non già perche gli piaccia il mio aspetto, mà per la gran robba, ch'io mi trovo, che quanto della vita mia non credo, che se ne curi un' aglio, anzi io credo, che mi vorrebbe più tosto veder sù le torche.
- S. Tu sei dunque ricco?
- B. Ricchissimo d' armenti, di greggi, di possessioni, e d' ogni cosa.
- S. Quanto poi avere tu d' entrata?
- B. Io mi trovo avere un' anno per l' altro sei milla scudi, anco più.
- S. Cancaro, vi sono de' Marchesi, che non hanno tanto. E questo Gentiluomo è ricco lui?
- B. Egli si trova essere assai commodo; mà appresso di me egli è poverissimo.



- S. Quanto può aver d'entrata.
- B. Da mille Scudi in circa.
- S. Ei non è però così povero come tu dici, è poi nobile di famiglia?
- B. Nobilissimo.
- S. Non ti vuol' egli dar nulla in dote?
- B. Si vuole, io ti dirò il tutto, poiché siamo quà; mà non posso parlare in questo Sacco, se tu non gli sleggi la bocca, tanto ch' io possa mettere fuori la testa, che poi tornerai a ferrarlo, come avrai inteso il fatto intieramente.
- S. Volontieri, eccola slegata, ragiona via allegramente: mà tu hai un brutto mostaccio, se il resto corrisponde al viso tu devi essere un brutto manigoldo.
- B. Cavami del tutto fuori del Sacco, che vedrai la mia bella persona.
- S. Sì, mà bisogna, che vi torni poi dentro, come hai finito di ragionare, e ch' io ti ferri come stavi prima.
- B. Siamo d' accordo in questo, non ti dubitare.

Lo Sbirro cava Bertoldo fuori del Sacco.

- S. **O** Rsù vien fuori.
- B. Eccoli, che ti pare di questa bella vïtina?
- S. Afè, che tu sei un garbato Cavaliero, o può far' il Cielo, io non hò mai veduto la più brutta bestia di te; t' hà mai veduto la Sposa?
- B. Ella mai non m' hà veduto, e perche essa non mi vegga, m' hanno fatto cacciare in questo Sacco, e vogliono condurla in questa stanza, e fare, ch' io la sposi senza lume, e quando poi l' avrò sposata mi scopriranno, e bisognerà, ch' essa si contenti al suo dispetto, che così è stabilito, & a me subito farà sborsato due milla Doble di Spagna, le quali gli dona la Regina, acciò non gli scappi così buona ventura.
- S. Una buona ventura certo; ò che bambino grazioso da tener' in braccio; ò robba mal nata, quanti poveri uomini.

- ni, e povere donne affuoghi tù, mira di grazia costui, che pare un mostro infernale, e perche esso hà delle facultà, i Gentiluomini nobili hanno di grazia di fare parentato con esso lui; or bene dice il proverbio, che la robbaa star' il signoso al balcone; a me che son povero, e che già non son mostruoso come questo diavolo, non intraverrebbe simil ventura; mà la robba malvaggia è causa di questo, pazienza.
- B. Se tu fossi galant' uomo, io ti farei ricco questa notte.
- S. In che maniera vorresti farmi ricco?
- B. Io mi son risoluto di non voler costei in modo alcuno, perche io intendo, ch' essa è bella come un Sole, però io mi vado pensando, ch' ella non farebbe tutta mia, l' altra poi vedendomi essa così contraffatto, mi potrebbe dar forse il boccone, e farmi tirare le calcie; però se tu vuoi entrare in questo Sacco in mio cambio, io ti rinonciarò così gran ventura.
- S. Qualche buffalaccio farebbe tal pazzia, che come mi scoprifsero poi, e ch' io non fossi te, mi facessero tirare un guindo, e farmi fare il saltarello del groppo.
- B. Non dubitar di questo, perche subito, che tu avrai sposata la Sposa, e che ti scopriranno, tu che sei un bel giovine garbato, e non orrendo come me, essa vedendoti, non dirà altrimenti, che non ti voglia; e quello che farà fatto non potrà più tornare indietro, e beccarti via le due milla doble, & entrerai in possesso di quella robba, perche il padre è vecchio, e poco più può stare andar a far dell' erba al cavallo del Gonella, si che tu potrai per l' avvenire vivere onoratamente, senza essercitare questo tuo mestiero così vituperoso, & infame.
- S. Tu fai molto facile la cosa; mà io non voglio però pormi a questo rischio; entra pur tu nel Sacco.
- B. O poveraccio, che tu sei, non fai tù che l' si dice, che all' uomo audace giova il tentar la fortuna? che cosa di male ti può intravenire in questo negozio? vuoi tù, che il padre di lei ti faccia dispiacere, come l' avrai sposata? vuoi tù, che lei, ch' è tutta modestia, dica, che non ti voglia?



vuoi tu, che la Règina, la qual' è tanto larga, e liberale, non voglia sborsare i denari per parere avara? tutti si rimetteranno a quello, che vuole il Cielo, e la passeranno sotto silenzio, e tu andrai in casa della Spofa, e con il tempo sarai erede del tutto, e sarai onorato da tutti come Gentiluomo; sappi, sappi conoscere così gran ventura; pensa, che ogni giorno non s' appresentano simili occasioni; sù dunque entra nel sacco, e non vi pensar più, perche se vi fosse pericolo per te, io te lo direi, ch' io sono un' uomo schietto, ne saprei dire una bugia; & innanzi che sia domani ora di definire, t' accorgerai s' io ti voglio bene.

Lo Sbirro comincia a cascare alla rete.

S. **T**U me la dipingi tantò garbatamente, che quasi quasi m' hai fatto venir voglia di entrare in questa impresa; io hò sempre udito dire, che chi non s' arrischia non guadagna; chi sà, che il Cielo non abbi preparato per me questa ventura?

Bertoldo fà vista di non voler più, che lo Sbirro entri nel sacco per fargliene venir più desiderio.

B. **I**O non ti sò dire tante chiacchiere; colui che non conosce la fortuna quando gli viene in mano, la vò poi cercando in darno; se il Cielo vuol farti questo dono, perche lo vuoi tu ricusare? mà io sò bene, che se tu conoscessi la mia sincerità, non faresti tante repulse; Orsù, fratello, fa quello, che ti par, io non voglio più starmi ad affaticare in farti tanti prologhi, ecco ch' io entro nel sacco; vien pur ferra, io non ti direi più nulla per tutto l' oro del Mondo.

S. Fermati ancora un poco, che vi è ben del tempo da entrarvi dentro.

B. Chi hà tempo non aspetti tempo; io veggo, che tu non

fai conoscere la tua ventura, e però non voglio più stare a intronarti il capo, perche pazzo è colui, che vuol far del bene ad altri al suo dispetto.

Lo Sbirro si risolve d' entrare nel sacco.

S. **O**Rsù, io conosco veramente, che queste tue parole vengono da un puro zelo d' amore, che tu mi porti, e veggo, che tu ti scomodi molto per me, però non voglio abusare simil cortesia; eccomi quì risoluto per entrare nel sacco, e far quel tanto, che hai detto; perche quando avrò spofata costei, bifognerà ben poi, ch' ella sia mia, e che tutti abbino pazienza al lor dispetto.

B. Orsù, vien pur ferra il sacco, ch' io entro dentro.

S. Aspetta anco un poco, non vi entrare, perche io son risoluto di entrarvi.

B. Io non voglio più farne altro, vien pure, e lega la bocca del sacco.

S. Di grazia, caro fratello, non mi vietare simil ventura, ch' io te la chiedo per cortesia.

B. Orsù, io non voglio mancare di farti questa grazia, se bene mi hai fatto alterare alquanto; entra dunque dentro, e non stare a parlar più, mà stà aspettare quello, che hà da venire, perche domattina vedrai, che opera io averò fatto per te.

S. Se io non t' avessi per galant' uomo, e per uomo schietto, io non mi lasciarei ridurre a ferrarmi in questo sacco, mà si vede, che sei l' istessa bontà.

B. Il Cielo ti fà parlare addeffo; orsù caccia ben dentro quell' altro braccio, & abbassa un poco più la testa, perche tu sei un poco più alto di me, e non potrei legar la bocca al sacco, fai tù?

S. Oimè, io mi stropio il collo; orsù lega pure, in ogni modo non ponno stare ad arrivare i parenti, secondo che tu mi hai detto.

B. Frà due ore, ò tre al più sarai spedito; orsù io t' hò lea



- gato, stà cheto, e non dir più nulla, perche la cosa vada come hà d'andare.
- S. Io non parlerò più; mà appoggiami al muro, perche mi stancarei a star ritto tanto.
- B. Eccoti appoggiato; stai bene.
- S. Benissimo.
- B. Orsù stà cito; e senza lingua, e sappiti reggere, perche ti bisogna.
- S. Io non parlerò più, e stà pur cheto ancor tù, e lascia, che venghi la Sposa.

Bertoldo compra, come si suol dire, il Porchetto, e lascia lo Sbirro nelle peste.

Posto che ebbe Bertoldo lo sciocco Sbirro nel sacco, fece pensiero di subito fuggir via, e non aspettare altrimenti la tempesta, che gli era per cadere addosso la mattina, e bisognando passare per le stanze della Regina, accostò più volte l'orecchio all'uscio della Camera per vederes' udiva nessuno, ne sentendo anima nata per quelle Camere (perche erano tutti nel primo sonno) aperse l'uscio pian piano della Camera dov'egli era, & entrò nella Sala, e di quivi nella Camera dove dormiva la Regina, & appressandosi al letto di lei cheto cheto, trovò che lei dormiva come un Tasso, onde pensò di fargli una burla; e prese una delle sue vesti, se la pose in dosso, e così vestito da Donna passò per tutte le altre stanze dove dormivano le Dame, & avendo trovato le chiavi di tutte le porte dal capo del letto della Nutrice, aperse destramente tutti gli usci, & uscì fuori del Palazzo, & essendo nevicato la notte, aveva paura, che le sue pedate non lo scoprissero; onde come astuto, si pose le scarpe in piedi alla roverscia, a tale, che in cambio di andare in là, pareva ch'ei venisse in quà, così tanto andò di quà, e di là, che al fine capì ad un Forno dietro le mura della Città, e vi si ficcò dentro.

La Regina non trovando la Veste, dà la colpa allo Sbirro, che l'abbia rubbata, e credendo parlare con Bertoldo, parla con lo Sbirro, ch'era nel Sacco.

Venuta la mattina, entrarono le Damigelle per vestir la Regina, nè trovando la veste, ch'esse gli avevano cavata la sera, restarono tutte ammirate, e stupefatte; alla fine la Regina fattosi portare un'altra veste si levò tutta furiosa, e subito andò alla camera dove aveva lasciato Bertoldo nel sacco, nè vedendo la guardia, che aveva messo alla custodia sua, dubitò, che lo Sbirro fosse stato quello, che gli avesse rubbato la veste, e che se ne fosse gito via, e giuò se lo poteva avere nelle mani, di farlo subito impiccare: poi accostatosi al sacco, disse. E ben galant' uomo, sei tu più dell'umor di prima?

- S. Signora nò, anzi son quì per pigliarla quanto prima.
- R. Che cosa vuoi tù pigliare, una medicina?
- S. L' avete voi posta all'ordine?
- R. La faremo mettere all'ordine or' ora.
- S. Quanto più presto farò spedito l' avrò più caro.
- R. Non passerà troppo, che tu sarai consolato.
- S. Non vedo l' ora d' aver questa allegrezza; sù, fate che ella sia condotta qui or' ora.
- R. Dico, che frà un poco ti condurremo da lei, stà pur allegro.
- S. Se i nostri patti sono, ch' essa venghi in questa camera, e che io la sposi incognitamente, e che io tiri due milledoble; fate che la sia condotta quà, ch' io farò quel tanto, che io hò da fare.
- R. Che parla questo Villano di Sposa, e di Doble? cavatelo un poco fuori di quel sacco, che io lo vegga in viso.

Lo Sbirro esce fuori del sacco in cambio di Bertoldo, la Regina stupefatta dice.

- R. **C**hi t' hà posto in quel sacco, sciagurato?
- S. Colui c' aveva da essere lo Sposo, il quale non volendo

Bertoldo sta nel Forno, e la Regina lo fa cercare per tutto.

DOpo che l'infelice Sbirro fu mandato nel fiume a bere, si fece gran diligenza per trovar Bertoldo; ma per le pedate voltate alla roversa nella neve, non potevano comprendere, ch'ei fosse uscito fuori di Corte; e la Regina lo fece cercar per tutto, con animo risoluto di farlo impicare, parendogli pur grande la beffe della veste, e dello Sbirro.

Bertoldo vien scoperto nel Forno da una Vecchia, e si divulga per tutto, la Regina essere nel Forno.

STava dunque il miser' uomo di Bertoldo in quel Forno; & udiva il tutto, e cominciò a temer molto della morte, e si pentiva d'esser mai andato in quella Corte, e non ardiva d'uscir fuori di quel Forno per non esser preso, sapendo che la Regina gli aveva mal' animo addosso, & ora tanto più avendogli fatto la burla dello Sbirro, e della veste, dubitava, ch'essa non lo facesse impicare; ma esso avendo indosso quella Veste, ch'era longa, nè avendola tirata ben dentro del Forno tutta, essendone restato fuori un lembo, volse la sua mala fortuna, che di qui venne a passare una Vecchia, e voltato gli occhi verso il detto Forno, e conosciuto l'orlo della Veste, che pendeva fuori, s'imaginò, che quella fosse una Veste della Regina, e si credette, che la Regina fosse rinchiusa nel detto Forno; onde andò in un tratto ad una sua vicina, e gli disse, che la Regina era in un Forno dietro le mura della Città; andò colei seco, e guardando nel Forno, vidde la detta Veste, e conoscituala, lo disse ad un'altra, quell'altra ad un'altra di mano in mano, a tale, che non fu mezza mattina, che per tutta la Città scorre la nuova, che la Regina era nascosta in un Forno dietro le mura della Città.

so
lendo colei, che gli volete dar per moglie, hà rinunciata a me questa ventura; però fate venir la Sposa, e le Doble, ch'io son qui per far quel tanto, che v'è fatto.

R. Che Sposa, che Doble dici tu? parla più chiaro, che io intenda.
S. La Sposa, che voi volete dar' a quel Villano, con quelle Doble.

R. T'ha forsi dato colui ad intendere queste parole?
S. Dico ch'egli hà detto del miglior senno ch'egli avesse, e mi hà posto in questo sacco a posta, & ei se n'è fuggito via; però venghisi all'espedizione fin ch'io son di vena di far la ricevuta.

Lo Sbirro vien bastonato, e poi tornato nel sacco, e mandato a gettar nel fiume Adice.

R. **A**ddeffo, addeffo farò venir le Doble, in tanto preparati al riceverle, ch'io voglio, che il contratto sia fatto sù le tue spalle.

S. Io son qui per questo, & un'ora mi par mille anni di contarle; mà avvertite, ch'io le voglio non solo di peso, mà che anco siano traboccanti.

R. Tù le conterai prima, e poi se non saranno di peso, io te le farò cambiare: in questo mezo comincia a contare, e quelle che ti pajano leggere, dillo.

Il che poi detto, subito fece comparire quattro de' suoi servitori con un buon bastone per uno, i quali tosto cominciarono a bastonare il povero Sbirro, il quale sentendosi tempestare con tanta rovina, incominciò a gridare, e raccomandarsi, mà nulla gli giovò, perche coloro lo lasciarono in terra come morto, che nè bastando di questo, la Regina lo fece tornare nel sacco, e poi gettar nel fiume, e così quel povero disgraziato tirò le Doble di peso mal per lui; & in cambio di prender moglie, s'ammogliò nell'Adice del tutto.



Il Rè dubita, che Bertoldo abbi portato la Regina in quel Forno, e v'è a chiarirsi del fatto.

U Dendo il Rè simil nuova, dubitò, che Bertoldo avesse portato la Regina in quel Forno, perche lo conosceva tanto tristo, che si credeva, ch' egli potesse fare ogni cosa; e le stratagemme da lui fatte per il passato, maggiormente gli accrescevano il sospetto, onde subito andò alla camera della Regina, e la trovò, ch' essa era tutta arrabbiata; & inteso da lei la burla della veste, che gli aveva fatto Bertoldo, si fece condurre al detto Forno, e guardando in quello, vide colui avvilupato nella Veste della Regina, e lo fece cavar fuori, minacciandolo della morte; e spogliato il Villano della detta Veste, restò con i suoi stracci intorno; e tra che esso era brutto di sua natura, & avendosi tinto tutta la faccia nel detto Forno, pareva proprio un Diavolo dell' Inferno.

Bertoldo vien tirato fuori del Forno, & il Rè tutto sdegnato dice.

- Rè.** **P**ur ti ci hò colto, Villan ribaldo, mà questa volta non la scamperai certo, se tu non fossi il gran Diavolo.
- B.** Chi non vi è non vi entri, e chi vi è non si penti.
- Rè.** Chi fa quello che non deve, gl' interviene quello che non crede.
- B.** Chi non vi va non vi casca, e chi vi casca non se ne leva netto.
- Rè.** Chi ride il Venere, piange la Domenica.
- B.** Dispicca l' appiccato, ch' egli appiccherà poi te.
- Rè.** Frà carne, & unghia nissun non pungo.
- B.** Chi è in difetto, è in sospetto.
- Rè.** La lingua non hà osso, e fa rompere il dosso.
- B.** La verità vuol star di sopra.
- Rè.** Ancor del vero si tace qualche volta.
- B.** Non bisogna fare, chi non vuole che si dica.
- Rè.** Chi si veste di quel d' altri, presto si spoglia.

- B.** Meglio è dar la lana, che la pecora.
- Rè.** Peccato vecchio, penitenza nuova.
- B.** Chi piscia chiaro, indorme al Medico.
- Rè.** Il menar delle mani dispiace fino a i pedocchi.
- B.** Et il menare de i piedi dispiace per fino a chi è tratto giù dalle forche.
- Rè.** Frà un poco tu farai uno di quelli.
- B.** Innanzi orbo, che indovino.
- Rè.** Oisù lasciamo andare le dispute da un lato: ò là, Cavaliero di Giustizia, e voi altri Ministri, pigliate costui, e menatelo or' ora a impendere a un' arbore, nè si dia orecchio alle sue parole, perche costui è un Villano tristo, e scelerato, che hà il Diavolo nell' ampolla, & un giorno sarebbe buono per rovinare il mio stato; sù presto conducetelo via, nè si tardi più.
- B.** Cosa fatta in fretta non fù mai buona.
- Rè.** Troppo grave è stato l' oltraggio, c' hai fatto alla Regina.
- B.** Chi hà manco ragione grida più forte; lasciami almeno dir la mia ragione.
- Rè.** Alle trè si v'è a cavallo, e tu glie n' hai fatte più di quattro, che gli son di troppo affronto; v'è pur via.
- B.** Per aver detto la verità hò da patir la morte? Deh non esser così crudele contro di me, ti prego.
- Rè.** Tù sai bene quello che dice il proverbio. Odi, vedi, e taci, se vuoi vivere in pace; e chi vuol bene a madonna, vuol bene a messere, però non mi star più a straccare le orecchie, perche quanto più mi preghi, tanto più spendi indarno le parole, e pesti acqua nel mortaro.

Esclamazione di Bertoldo per la sentenza data dal Rè contra di lui.

- B.** **O**rsù, il proverbio dice pure il vero: ò servi come servo, ò fuggi come Cervo; perche Corvi con Corvi non si cavano mai gli occhi, & i parenti si vedono condurre alla forca, mà frà di loro non s' impiccano; però tutto quello che luce non è oro; mà chi non fa non falla;



parola detta, e falso tratto non può tornare a dietro, & un torso di cavallo è cagione tal' ora della morte di mille mosche, mà tal mi ride in bocca, che poi hà il rasojo sotto; onde meglio è un' oncia di libertà, che dieci libre d' oro, perchè alla fine Lupo non mangia di Lupo; e perè per cantare il Corvo perfe il Formaggio, come hò fatt' io, che per aver canzonato in amaro son ridotto al buco del gatto, nè mi scamperiano l' ali di Dedalo, che il Rè hà già dato la sentenza, e la sua parola non può tornar a dietro, ancorchè si dica, che chi può fare, può anco disfare.

Astuzia ultima di Bertoldo per campar la vita, seguitando il suo dire.

B. Orsù, Bertoldo, quì ti bisogna fare un' animo di Leone, e mostrar la tua generosità a questo passo, poichè tanto dura il dolore, quanto si tarda il morire; e quello che non si può vendere, si deve donare: eccomi dunque pronto, ò Rè, ad essequire quanto hai ordinato, mà prima ch' io muora, bramo una grazia da tè, e farà l' ultima, che mi farai.

Rè. Eccomi pronto per far quello che domandi, mà di presto che tù m' hai fastidito col tuo lungo cianciume.

B. Comanda, ti prego, a questi tuoi Ministri, che non mi appicchino fin tanto, che io non trovo una pianta, ò arbore, che mi piaccia, che poi morirò contento.

Rè. Questa grazia ti sia concessa; sù conducetelo via, nè lo appiccate se non ad una pianta, che gli piaccia, sotto pena della mia disgrazia. Voi altro da me?

B. Altro non ti chieggo, e ti rendo infinite grazie.

Rè. Orsù, addio Bertoldo, abbi pazienza per questa volta.

Bertoldo non trova arbore, nè pianta che gli piaccia; onde i Ministri infastiditi lo lasciano andare.

Non comprese il Rè la metafora di Bertoldo, onde costoro lo menarono in un bosco pieno di varie piante: qui.

quivi non ve ne essendo nissuna, che gli piacesse; lo condussero poi per tutti i boschi d' Italia, ne mai poterono trovar pianta, arbore, ne tronco, che fosse a suo gusto; onde fastiditi dal lungo viaggio, & avendo conosciuta la sua grand' astuzia, lo slegorno, e lo posero in libertà; e ritornati al Rè, gli narrarono il tutto, il quale oltra modo si stupì del gran giudizio, e sottile ingegno di costui, tenendolo per uno de' più accorti cervelli, che fosse al Mondo.

Il Rè manda a cercar Bertoldo, e trovandolo, v' à in persona dove st' à, e con preghi, e gran promesse lo fà tornare alla Corte.

PAssato lo sdegno al Rè, mandò di nuovo a cercar Bertoldo, e trovandolo lo fece pregare a tornare in Corte, che il tutto gli era stato perdonato, & esso gli manda a dire, che i cavoli riscaldati, & amore ritornato non fà mai buono, e che non v' era tesoro, che pagasse la libertà; onde il Rè gli andò in persona, e lo pregò, e supplicò tanto, che al fine (benche contra sua volontà) lo condusse in Corte, e gli fece perdonare alla Regina, e volse, che lui stesse sempre appresso della sua persona, nè faceva cosa alcuna senza il consiglio di lui: e mentre ch' ei stette in quella Corte, ogni cosa andò di bene in meglio, mà essendo egli usato a mangiar cibi grossi, e frutti selvatichi, tosto ch' esso incominciò a gustar di quelle vivande gentili, e delicate s' infermò gravemente a morte, con grandissimo dispiacere del Rè, e della Regina; i quali dopo la sua morte vissero poi sempre sotto una vita trista, & infelice.

Morte di Bertoldo, e Sepoltura.

IMedici non conoscendo la sua complessione, e gli facevano i rimedj, che si fanno alli Gentiluomini, & a i Cavalieri di Corte; mà esso, che conosceva la sua natura teneva domandato a quelli, che gli portassero una pentola di fagioli con la cipolla dentro, e delle rape cotte, sotto le cenici,



perche sapeva lui, che con tali cibi saria guarito, mà li detti Medici mai non vollero contentare: e così finì la sua vita con questa volontà colui, ch'era tenuto un' altro Esopo da tutti, anzi un' oracolo, e fù pianto da tutta la Corte, & il Rè poi lo fece scellire con grandissimo onore, quei Medici si pentirono di non gli aver dato quanto esso gli addimandava nell' ultimo; e conobbero, ch'egli era morto per non l'aver essi contentato. Et il Rè a perpetua memoria di questo sì grand' uomo, fece scolpire nella sua sepoltura in lettere d' oro i seguenti Versi in forma d' Epitaffio, facendo vestire di nero tutta la sua Corte, come se fosse morto uno de' primati della Corte.

Epitaffio di Bertoldo.

I*N questa Tomba tenebrosa, e scura
Giace un Villan di sì diforme aspetto,
Che più d' Orso, che d' Uomo avea figura,
Mà di tant' alto, e nobile intelletto,
Che stupir fece il Mondo, e la Natura
Mentr' egli visse, fù BERTOLDO detto;
Fù grato al Rè, morì con aspri duoli
Per non poter mangiar Rape, e Fagioli.*



Detti Sentenziosi DI BERTOLDO

Innanzi la sua morte.

Chi è uso alle rape non mangi pasticci.
Chi è uso alla zappa non pigli la lancia.
Chi è uso al campo non vada alla Corte.
Chi vincerà il suo appetito farà un gran capitano.
Chi non mangia da tutte le bande non è buona simia.
Chi guarda fiso nel Sole, e non steruta, guardati da quello.
Chi ogni dì si veste di nuovo grida ogn' or con il Sartore.
Chi lascia stare i fatti suoi per far quelli d' altri hà poco senno.
Chi vuol salutare ogn' uno frustra presto la beretta.
Chi batte la moglie dà da mormorare a i vicini.
Chi misura il suo non farà mai mendico.
Chi gratta la rogna d' altri la sua rinfresca.
Chi promette nel bosco deve osservare la parola nella Città.
Chi hà paura degli uccelli non semini il miglio.
Chi farà come il Riccio starà sempre sicuro in casa.
Chi và in viaggio porti il pane in seno, e l' bastone in mano.
Chi crede a i sogni fonda i suoi pensieri nella nebbia.
Chi pone la sua speranza in terra si discosta dal Cielo.
Chi è pigro delle mani non vadi a tinello.
Chi ti consiglia in cambio d' ajutarti non è buono amico.
Chi castiga la cagna il cane stà disosto.
Chi imita la Formica l' Estate non và per pane impreso il Verno.
Chi tira il sasso in alto gli torna a dare sul capo.
Chi và alla festa, e ballar non sà, ingombra il luogo, & altro non fà.



- Chi tuol moglie per la robba, la borsa hà marito.
 Chi dà il maneggio di casa alle donn., hà sempre le filiere
 all'uscio.
 Chi non può portare la sua pelle, è una trista pecora.
 Chi usi la robba in mala parte, alla sua morte vede le sue
 partite.
 Chi loda uno inanzi che l'abbia praticato, spesso si dà delle
 mentite da se stesso.
 Chi dà del pane a i cani d' altri, spesso vien bajato da' suoi.
 Chi non dà la sua mercede all' operario, non hà dell' uomo
 giusto.
 Chi mangia a gusto d' altri, non mangia mai cosa, che li fac-
 cia prò.
 Chi si pretende di saper nulla, quello è il più sapiente de gli
 altri.
 Chi vuol correggere altri, dia buon esempio di se stesso.
 Chi fugge le volontà terrene, mangia frutti celesti.
 Chi si trova senza amici, è come un corpo senz' anima.
 Chi manda la lingua avanti il pensiero non hà del saggio.
 Chi all' uscire di casa pensa quello che hà da fare, quando
 torna hà finito l' opera.
 Chi dà presto quello che promette dà due volte.
 Chi pecca, e fa peccare altrui, hà da far due penitenze in
 una volta.
 Chi per se stesso non è buono, manco può esser buono per
 altri.
 Chi vuol seguir la virtù, bisogna scacciare il vizio.
 Chi domanda quello che non spera d' avere, a se stesso nega
 la grazia.
 Chi hà buon vino in casa, hà sempre i fiaschi alla porta.
 Chi elegge l' armi vuol combattere con vantaggio.
 Chi naviga nel mare delle sensualità, si sbarca al porto delle
 miserie.
 Chi del ben d' altri s' attrista, altri ride del suo male.
 Chi hà la virtù per guida, v' è sicuro al suo viaggio.

59
TESTAMENTO
DI BERTOLDO

Trovato sotto al capezzale del
 suo letto dopo la sua
 morte.



QUESTE Sentenze tutte fece imprimere il Rè
 in lettere d' oro, e quelle ponere sopra la porta
 della Sala Regia, acciò ogn' uno le potesse ve-
 dere, nè si poteva consolare della perdita di
 così grande, e giudicioso uomo; e quelli i qua-
 li erano restati custodi della Camera del detto Bertol-
 do, nell' accomodare il letto dove esso soleva dormire,
 trovarono sotto il matarazzo un fagotto di molti straz-
 zi, dove vi erano anco delle scritture, si che questi senz'
 altro indugio portarono il detto fagotto innanzi al Rè, il
 quale facendolo subito sciorre, trovò trà quelle tante il
 Testamento, che il detto aveva fatto molti giorni innan-
 zi ch' egli morisse, nè mai l' aveva parlato a nissuno, la
 causa forse, acciò che nissuno non sapesse di che stirpe, nè
 di che parte egli si fosse, essendo un' uomo così strava-
 gante, or sia come si voglia, comandò il Rè adunque,
 che subito si andasse per il Notaro, che l' aveva fatto, ac-
 ciò glie lo leggessero alla presenza sua; e così il detto No-
 taro comparve in un tratto, e fatto la debita riverenza al
 Rè, disse

N. Eccomi Sacra Corona, per essequire quel tanto, che da
 lei mi farà comandato.

Rè. Avete voi fatto il Testamento di Bertoldo?

N. Sì Sacra Maestà, ch' io l' hò fatto.

Rè. E quanto è che l' avete fatto.

N. Può essere da tre mesi in circa.

Rè. Or eccolo, prendetelo, e leggetelo voi, che questa lettera Notaresca non capisco troppo per le stravaganti zife-re che vi solete far dentro.

N. Anzi Signore ch' io non sò scrivere se non volgare, perche mai non potei passare il Donato, con tutto ciò che io andassi alla scuola ventidue anni, e però non attendo ad altro, che alle differenze de' Villani.

Rè. Qual' è il vostro nome?

N. Io mi addimando Cerfoglio de' Villuppi, per servirla.

Rè. Bel nome avete certo, & anco il cognome può passare; mà vi starebbe meglio al parer mio il nome di Ser Imbro-glio, poiche imbrogiate così bene il mondo; orsù leggete allegramente Ser Cerfoglio, e dite forte, adagio, e chiaro, ch' io v' intenda.

Ser Cerfoglio legge il Testamento.

AL nome del buon cominciamento, e sia in bene; vedendo, e conoscendo io Bertoldo, figliuolo del quondam Bertolazzo, del già Bertuzzo di Bertin, di Berto in da Bertagna, che tutti noi mortali siamo proprio come tante vesliche gonfie, ch' ogni picciola pontura la manda a spasso, e come l' uomo giunge alli settanta anni, come ormai io mi ritrovo, si può dire, che sia sù le ventitrè ore; e che non possa stare a battere le ventiquattro, e poi buona notte. Però fin ch' io mi trovo un poco di sale nella zucca voglio accomodare alquanto i fatti miei, con fare un poco di Testamento, sì per mia soddisfazione, come anco per sodisfare a i miei parenti, & amici; alli quali io mi trovo essere obbligato; e però voi Ser Cerfoglio Notaro sarete pregato di rogarvi di questo mio Testamento, e mia ultima volontà. E prima.

Roberto il onorevole Testamento di Bertoldo

Lascio a mastro Bortolo Ciavatino le mie scarpe da quattro suole, e otto soldi di moneta corrente, per essermi stato sempre amorevole, & avermi più volte prestato la Lesina da trappongere i tacconi, e fatto altri servigi, &c.

Item, a mastro Ambrosio Spazzatore di Corte, soldi dieci per avermi più volte portato il Braghiero a farmi conciare, e fattomi anco altri servigi, &c.

Item, a barba Sambuco Ortolano lascio il mio capello di paglia Fiorentina, per avermi tal' ora dato un mazzo di Porri la mattina a buon' ora per far buon stomaco, & agguzzarmi l' appetito.

Item, a mastro Allegretto Canevaro, la mia coreggia larga, & il scarfelotto; per avermi empito il bottrigo ogni volta che io avevo bisogno, & altri servigi &c.

Item, a mastro Martino Cuoco, il mio coltello con la sua guaina per avermi alcune volte cotto delle rape sotto le cenici, e fatto della minestra di fagioli con la cipolla, cibo conferente alla mia natura, più assai, che le tortore, le pernici, & i pasticci &c.

Item, alla zia Pandora Bugadara, il mio pagliariccio sopra del quale io dormo, con due scanne dislegate, e tre braccia di tela da farsi due grembiali, e questo per avermi più volte lavato li scalfarotù, e tenute nette tutte le mie massarizle, &c.

Item, lascio a Fichetto ragazzo di Corte, stafilate numero venticinque con un buon stafilò, per avermi forato l' orinale, e fattomi pisciare nel letto, & attaccatomi un chiochetto, ovvero zaganella di dietro, & orinato in una scarpa, e fattomi molt' altre burle, e questo bramo sia eseguito quanto prima, &c. perche egli è un gran tristo, &c.

Rè. Di questo non si mancherà, &c. Seguitate pur innanzi Ser Cerfoglio.

N. Item, perche quando venni quà giù (che ne fusi' io di giugno) io lasciai la Marcolfa mia moglie con un figlio chiamato Bertoldino, che deve avere da dieci anni in circa, nè però mi lasciai mai intendere dove io mi gissi,

accid non mi venissero dietro, non avendo mostaccio da comparire in questi luoghi, parendo più tosto Babuini che altro, et trovandomi avere un podere, e certe poche bestiole, lascio la Marcolfa donna, e madonna d'ogni cosa, fin che il figliuolo abbia venticinque anni, che all'ora voglio sia padr ne assoluto d'ogni cosa, con patto che se esso piglia moglie, cerchi non impacciarsi con gente da più di lui.

Che non si domestici con i suoi maggiori.

Che non dia danno a i suoi vicini.

Che mangi quando ne hà, che lavo i quando può.

Che non pigli consigli da genti che siano andati a male.

Che non si lasci medicare da medico ammalato.

Che non si lasci cavar sangue da Barbiero, che gli tremi la mano.

Che dia suo dovere a tutti.

Che sia vigilante ne i suoi negozj.

Che non s'impacci in quello che non gl'importa.

Che non facci mercanzia di quello che non s'intende.

E sopra il tutto ch'ei si contenti del suo stato, nè brami di più, e consideri, che molte volte l'Agnello v'è innanzi la Pecora, cioè, che la morte hà la palestra in mano per tirare, tanto a i giovani, quanto a i vecchi; chi penserà a tu te, queste cose, non inciamparà mai in cosa che gli possa dar danno, e farà felice, & ottimo fine.

Item, non mi trovando altro, poi che non hò voluto accettar nulla dal mio Rè, il quale non hà mancato di persuadermi a prendere da lui anelli, gioje, perle, danari, e veste, cavalli, & altri ricchi presentii; perche forse con simili ricchezze non avrei mai riposato, e forse ancora avrei fatto mille insolenze, e fattomi odioso a tutti, come alcuni, che di bassi, e vili che sono, ascendono per fortuna a gradi alti, e sublimi, nè però con tante dignità possono uccir fuori del fango del quale sono impastati; io mi contento di morir povero, e sapere, ch'io non hò mai usato adulazione alcuna al mio Rè, mà sempre l'hò consiglia-

to fedelmente in ogni occasione ch'egli m'hà chiamato, parlando liberamente; e per mostrarle parimente di questo ultimo fine l'affetto ch'io gli porto, gli lascio questi pochi documenti, i quali si degnarà d'accettare, & osservare insieme, ancorche essi escano fuori dalla bocca di un rustico Villano, e sono questi, cioè.

Di tener la bilanza giusta, tanto per il povero, quanto per il ricco.

Di far vedere minutamente i processi avanti che si venghi al'atto del condannare.

Di non sentenziare mai nessuno in colera.

Di farsi benevoli i suoi popoli.

Di premiare i buoni, e virtuosi.

Di castigare i rei.

Di scacciare gli adulatori, i gnattoni, e le lingue maldicenti, che mettono fuoco per le Corti.

Di non aggravare i su i sudditi.

Di tener la protezione delle vedove, e pupilli, e difender le loro cause.

Di spedire le liti, nè lasciar straziare i poveri litiganti, nè fargli correre di sù, e giù per le scale del Foro tutto il giorno.

Che osservando questi pochi ricordi, viverà lieto, e contento, e sarà tenuto da tutti per ottimo, e giusto Signore, e qui finisce.

Udito il Rè il pesato testamento, e gli ottimi ricordi a lui lasciati, non potè fare che non ne andasse le lagrime fuori degli occhi, considerando alla gran prudenza, che regnava in costui, & il grand'amore, e fedeltà ch'esso gli aveva portato in vita, e dopo morte; e così fatto donare a Ser Cersoglio cinquanta Ducati, lo licenziò. Poi secondo che il Magno Alessandro conservò fra le più care, e preziose gioje l'Iliade d'Omero, così esso fece riporre il detto Testamento fra le più ricche, e pregiate gemme che avesse, p i cominciò a fare istanza, che si dovesse trovare dove fusse il figliuolo Bertoldino, e

la Marcolfa sua madre, e che si conduceſſero alla Città che per ogni modogli voleva appreſſo di lui, per memoria del detto Bertoldo; e così mandò alquanti Cavalieri a cercargli per quei boschi, e monti ivi vicini, e che non tornasse a lui, se non gli conducevano con essi; così partirono li detti Cavalieri, e tanto andorno cercando, girando attorno, ch'essi gli trovarono, mà di quello che seguì si udirà in un' altro volume, poiche questo non può più oltre per ora, lasciandovi in tanto il buon giorno Addio.

IL FINE.

Vidit Don Jo. Chrysoſtomus Piazza Cleric. Regul. S. Pauli & in Ecclesia Metropolit. Bononia Penit. pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Jacobo Card. Boncompagni Archiepiscopo, & S. R. Imperii Principe.

REIMPRIMATUR

Fr. Jo. Antonius Valle Provicarius Sancti Officii Bononia.

